

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

LUGLIO 1942/XX

NUOVA SERIE

ANNO V

Nº 7

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
ANTONIO ULLEIN-REVICZKY: Amicizia italo-ungherese attraverso i secoli	351
LADISLAO GÁLDI: Gli ungheresi della Moldavia	364
MARIO FERRIGNI: Pascoli — Poeta epico del lavoro italiano	376

NOTIZIARIO

Il Prof. Valentino Hóman	379
Eugenio Szinyei-Merse	379
L'inaugurazione della Biennale di Venezia	380
La settimana ungherese di Milano	384
La Mostra degli artisti ungheresi a Roma (con 2 illustrazioni)	386
A Kolozsvár, città principale della Transilvania	390
Il senatore Balbino Giuliano alla chiusura dei corsi dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria	391
Centro ungherese di studi sul Rinascimento	392
L'Università Estiva di Debrecen (con 2 illustrazioni)	392
Scrittori ungheresi nella Bulgaria	393
Trattative industriali italo-ungheresi a Budapest	395

LIBRI

LADISLAO PASSUTH: Libri italiani in veste ungherese	397
WICK, BÉLA: <i>Kassa története és műemlékei</i> (Storia e monumenti d'arte di Kassa). (Elena Berkovits)	403
SAPONARO, MICHELE: <i>Leopardi</i> . (Giorgio Mórirtz)	405
VELLANI DIONISI, FRANCO: <i>Il secondo arbitrato di Vienna</i> . (Rodolfo Mosca)	406

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

3304 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.



AMICIZIA ITALO-UNGHERESE ATTRAVERSO I SECOLI

L'amicizia che unisce il popolo italiano al popolo ungherese da più secoli è radicata nell'anima di entrambi, avendo per fondamento una profonda reciproca simpatia e la persuasione di una vera comunanza di destini. Parlando oggi, come del resto accade tanto spesso di quest'amicizia tradizionale, ognuno deve valutare questa parola «amicizia» come l'espressione di una profonda verità storica, e non come una frase vuota e convenzionale. Un illustre scienziato italiano, Carlo Tagliavini, al quale si deve una delle sintesi più riuscite intorno alle relazioni italo-ungheresi nello svolgimento storico, ha affermato non senza fondamento poco tempo addietro che i rapporti fra l'Italia e l'Ungheria sono fra i più stretti che l'Italia abbia mai alimentato verso l'estero. Secondo questo illustre studioso «si può dire, che i contatti fra l'Italia e l'Ungheria siano stati fra i più profondi e continui che l'Italia abbia mai avuto con nazioni straniere. È accaduto così che i nostri rapporti storici, la penetrazione della nostra cultura, i legami dinastici nel passato sono stati più intensi con l'Ungheria, con cui non ci legava nessun vincolo iniziale di parentela etnica e linguistica, che con altre nazionalità ben più vicine a noi per origine o per lingua». Il Tagliavini cerca quindi di spiegare la fratellanza italo-ungherese come il frutto di una affinità elettiva assai più concretamente operante dei legami etnici e linguistici.

In una delle recenti conferenze da me tenute in Italia ho cercato di risalire all'origine di quel vincolo al quale accenna Tagliavini, parlando di quella latinità che impronta così le nostre pietre, l'aspetto delle nostre città come l'animo nostro di ungheresi, quale retaggio del glorioso passato delle due provincie romane Pannonia e Dacia. Ricordai pertanto la pacifica migrazione di coloni italici diretta verso queste provincie diventate, soprattutto la Pannonia, un vero e proprio prolungamento dell'Italia settentrionale, accennando alle tradizioni antichissime del cristianesimo

pannonico, tanto forti da sopravvivere alle ondate della migrazione dei popoli, e richiamando in proposito l'esempio della mia città natale, Sopron, sorta come cittadina medievale sulle mura immani, che si conservano anche oggi dell'antico centro romano e che si chiamava Scarabantia. Non esclusa neanche la possibilità d'un contatto forse verificatosi fra gli ungheresi conquistatori e gli ultimi discendenti della popolazione romana o romanizzata della Pannonia, scomparsi senza contrasti nella massa del popolo venuto a creare un nuovo Stato. Accennai ancora al filo ininterrotto che lega direttamente l'antica arte della Pannonia ai monumenti romanici del Medioevo ungherese, soffermandomi a considerare da vicino le forme assunte successivamente da codesta latinità, impressa nell'animo ungherese attraverso dieci secoli, latinità rampollante dal più genuino spirito romano e perennemente rinascente. Fu questa latinità a suscitare l'umanesimo della corte del re Mattia, splendido anche a confronto dell'umanesimo europeo, e a darci più tardi l'Orazio ungherese, il poeta Berzsenyi.

Ma sia lecito di dire che noi dobbiamo anche di più alla nostra latinità: essa infatti ci ha messo in grado di poter comprendere e amare, anzi di sentire come fratelli tutti i popoli ammessi a far parte della comunità culturale europea creata dalla civiltà latina. Ciò vale in primissimo luogo per il popolo italiano: in esso l'Ungheria riconobbe sempre il portatore legittimo dello spirito latino, il popolo che più fedelmente di ogni altro seguiva a parlare la lingua di Roma, sempre vagheggiando nell'intimo gli ideali di Roma. Non c'è da meravigliarsi se la nazione ungherese, essa stessa tanto simile all'italiana per il temperamento, per l'impetuosità, per la vivacità e per le virtù guerresche, ha visto negli abitatori d'Italia i rappresentanti più autentici dell'eredità romana. Fortuna comune di ambedue i popoli furono le favorevoli circostanze storiche e culturali che consentirono e solleccarono codesto accordo nel corso dei secoli.

A prescindere dalle scorrerie dei magiari pagani al tempo in cui alcune tribù insediatesi nella Pannonia si erano immischiate nelle lotte politiche dell'Italia settentrionale, prestando il loro concorso efficace alle imprese dell'uno o dell'altro dei contendenti, ciò che le poneva a contatto con elementi della cultura italiana le relazioni italo-ungheresi, maturarono solo dopo la conversione dei magiari al cattolicesimo, verificatasi durante il regno di Santo Stefano. Nella conversione del nostro popolo ebbe parte preponderante Sant'Adalberto, vescovo di Praga, educato nel chiostro

di Sant'Alessio a Roma e a Montecassino, il quale era già stato in stretti rapporti con il principe Géza; ma non vi figurarono meno il marchese Deodato Sanseverino, padrino di Santo Stefano e specialmente San Gherardo, vescovo di Csanád, rampollo d'un'illustre famiglia veneziana, il vero organizzatore della chiesa cattolica d'Ungheria. Pegno e testimonianza di intimi legami e di affezione devota a Roma era stata, e continuò poi ad essere, la corona regia donata dal papa Silvestro II, a Santo Stefano, così come i rapporti di famiglia, iniziatisi fin da quel tempo. La sorella di Santo Stefano andò infatti sposa al fratello del vescovo di Grado, Ottone Orseolo. Con queste parentele italiane, cresceva il numero dei missionari italiani in Ungheria. In conseguenza dei vincoli di parentela salì al trono ungherese immediatamente dopo Santo Stefano un re di sangue italiano, Pietro Orseolo, figlio del Doge di Venezia. Durante il suo regno molti mercanti italiani vennero chiamati in Ungheria, aprendo la lunga serie delle colonie italiane cittadine, le cosiddette «ville latine», che ebbero crescente fioritura. Quando poi il re Colomanno occupa la Dalmazia nel 1105, le relazioni italo-ungheresi s'incanalano quasi per una nuova strada maestra non senza effetti benefici per il commercio e per la civiltà: la civiltà italiana della Dalmazia non rimase senza eco nel nostro paese, sviluppa e avvia a nuove forme la nostra diplomazia e in generale ci trasmette la sintesi di cultura cristallizzatasi sulle sponde dell'Adriatico, ricca di influenze latine, arabe e greche. L'influenza esercitata attraverso questa grande porta sud-occidentale viene approfondita da nuove nozze regali: la figlia di Ruggero il Normanno, conte di Sicilia, diviene moglie di Colomanno, e il re Andrea II, avventuratosi perfino in Terrasanta, si unisce in matrimonio con Beatrice d'Este, discendente dei signori di Ferrara. Il loro figlio Stefano, nato dopo la morte del padre, sposa Tommasina Morosini, appartenente ad una ricca famiglia veneziana, ed è un loro nipote, Andrea III che governa l'Ungheria come ultimo discendente degli Árpádiani. La tradizione di queste nozze regali mosse gli Angioini di Napoli ad accattivarsi nel secolo XIII l'amicizia dei re ungheresi. Carlo I d'Angiò, allo scopo di attuare le sue ambizioni imperialistiche, divisò di sposare la figlia di Béla IV, Margherita, e la chiese infatti in moglie nel 1269. Ma la pia principessa s'era già votata alla vita monacale, secondo la regola dettata da San Francesco d'Assisi. Carlo non tralasciò per questo di allacciare almeno la sorte dei figli al ceppo ungherese: il

figlio Carlo lo Zoppo, principe di Salerno (più tardi Carlo d'Angiò) sposò Maria, figlia di Stefano V, re d'Ungheria e fece fidanzare la propria figlia Isabella al piccolo principe arpadiano Ladislao che salì al trono con il nome di Ladislao IV. In conseguenza di tali rapporti famigliari Carlo Martello, l'amico di Dante, avanzò pretese al trono ungherese, e ben presto gli Angioini di Napoli raggiunsero lo scopo da tanto tempo perseguito. Il regno degli Angioini d'Ungheria apre il primo splendido periodo delle relazioni italo-ungheresi, quando suggestioni, richiami, esempi italiani vennero d'ogni parte incontro agli ungheresi. Carlo Roberto, per riformare l'ordinamento finanziario e militare dell'Ungheria, prese a modello le istituzioni del regno di Napoli, valendosi dell'opera del tesoriere Demetrio Nekcsei, che ebbe cura di fondare le finanze dello Stato sul commercio, sull'industria e sulle miniere. I proventi che venivano al re per diritto sovrano furono appaltati da Carlo Roberto ai tesoriери camerati residenti nei centri commerciali e minerari del regno. Fra costoro eccelle il Saraceno di Padova, italiano di nascita. Il figlio di Carlo I, Lodovico il Grande, oltre ad avviare i rapporti commerciali italo-ungheresi verso un ulteriore sviluppo, poté dedicare maggiore attenzione alle lettere e alle arti: schiuse volentieri la sua corte agli umanisti italiani, come vien messo bene in rilievo da un racconto del *«Paradiso degli Alberti»* di Giovanni da Prato. Lodovico il Grande, muovendo guerra contro il Regno di Napoli per l'assassinio del fratello minore, Andrea, portato a contatto della cavalleria italiana, fece conoscenza con l'umanesimo del Petrarca, del Boccaccio e di Cola di Rienzo. Ne seguì la fondazione dell'università di Pécs nel 1367, il più antico ateneo di tutta l'Europa centro-orientale, un autentico baluardo di confine della civiltà europea. Da più d'un secolo i giovani ungheresi frequentavano assiduamente le università più famose d'Italia, in ispecie Padova e Bologna, e così ammesso il Galvano figlio dei Bettino di Bologna fra i primi professori dello Studio di Pécs, le antiche relazioni universitarie italo-ungheresi possono considerarsi saldate. È naturale che nel frattempo fosse cresciuto enormemente il numero dei sacerdoti ungheresi che si recavano presso le università italiane, tanto da imporre la loro autorità sugli studenti delle varie nazionalità straniere, che scelsero spesso come loro rappresentante un ungherese. Una multiforme influenza italiana si dispiegò anche sul piano dell'arte: oltre a molti manoscritti ornati con miniature di carattere italiano, fra i più famosi monumenti è la statua di

San Giorgio, opera dei fratelli Martino e Giorgio da Kolozsvár, che si trova ora a Praga. Riandando all'origine di questo capolavoro, ci si rifà a Firenze, Siena ed Orvieto; risultati non dissimili si ottengono esaminando la statua di San Ladislao, innalzata dagli stessi artisti a Nagyvárad, un'opera monumentale che annuncia già la statua di Colleoni. Anche lo sfarzoso palazzo reale di Esztergom venne affrescato da un artista italiano, Niccolò di Tommaso.

Il marito di Maria Angiò, Sigismondo, a cavaliere dei secoli XIV e XV continuò anch'egli le tradizioni dei suoi antenati tanto sul piano militare, quanto su quello della cultura. Un umanista vissuto alla corte fu il Vergerio; mentre contro il pericolo musulmano combatteva il fiorentino Filippo Scolari, difensore del Banato di Temes, che, col nome di Pipo di Ozora, si fece più tardi completamente ungherese. Da lui apprese gli elementi dell'arte militare Giovanni Hunyadi, fermatosi più tardi a Milano a perfezionarsi nell'arte della guerra, al tempo dei Carmagnola e dei Piccinini. Gli interessi culturali dello Hunyadi sono anch'essi una continuazione delle tradizioni angioine: egli protegge Giovanni Vitéz, l'insigne umanista, che da solo operò il collegamento fra la cultura del tempo di Sigismondo con quella dei tempi di Mattia.

Si è discusso fin troppo dello splendore della corte rinascimentale di Mattia, della ricchezza della sua biblioteca, e della protezione che egli largiva a tutte le arti. Ma ciò non deve impedire di fissare l'attenzione sopra una circostanza trascurata da tutti. La compenetrazione intima dello spirito italiano e dello spirito ungherese fu agevolata essenzialmente dal carattere dell'ambiente umanistico, che non aveva carattere internazionale, ma portava in sé quasi esclusivamente l'impronta dell'anima ungherese e italiana. Il vagheggiamento dell'antichità non avrebbe mai creato tale tenore di vita, se le splendide sale non fossero state animate dal tono vivace degli italiani, e se gli scienziati e gli artisti non avessero portato con sé l'equilibrata serenità italiana. L'ispiratrice principale della corte fu la moglie stessa di Mattia, Beatrice d'Aragona, e la corte aveva un carattere così spiccatamente italiano da giustificare quanto il Bonfini scrisse a proposito di Mattia: «Pannoniam alteram reddere conebatur». Nell'atrio della biblioteca che godeva di fama mondiale era stata posta una fontana recante un'iscrizione dettata dallo stesso Poliziano. Marsilio Ficino mandò uno dei suoi discepoli, il Bandini,

a Buda per fondarvi un'Accademia platonica. Il grande re, la «viva legge», il cui potere poggiava non più sulla nobiltà, ma sul popolo, rappresentò il tipo di sovrano che doveva essere minutamente descritto più tardi dal Machiavelli. D'altronde questa corte italianeggiante non mancò di tratti tipicamente ungheresi, in quanto gli italiani immigrati si assuefecero a distinguere gli interessi della nazione magiara e volentieri si prestarono a servire gli interessi puramente ungheresi. Galeotto Marzio, vissuto nell'ambiente del famoso poeta-umanista ungherese Janus Pannonius, presentò il sovrano nell'opera «De dictis ac factis Mathiae regis», disegnandolo vivacemente come un amico del popolo, dalle maniere democratiche. Così anche il Bonfini, lo storiografo di corte, non attingendo unicamente alla storiografia umanistica e alle opere di Livio, compose una tale storia dell'Ungheria, da proporsi come modello ideale alle generazioni future. In questa fusione culminava l'opera prestata dagli italiani allo svolgimento dell'umanesimo ungherese, avviato da Giovanni Vitéz e da Janus Pannonius, e appoggiato da tutt'una generazione del clero ungherese, da Pietro Garázda a Pietro Váradi, arcivescovo di Kalocsa, a Nicola Báthory, vescovo di Vác. Nello stesso tempo alcuni ungheresi giunsero persino ad insegnare in università italiane, come Giovanni Ungaro che nel 1461 insegnava medicina a Bologna, Dionisio che insegnò logica e Gregorio che insegnò matematica e astronomia nella stessa università bolognese.

Un notevole contributo ai rapporti italo-ungheresi diedero i successi militari di Mattia commentato con la maggiore simpatia proprio dagli italiani. Secondo quanto dice Notar Giacomo, cronista contemporaneo di Napoli, Mattia sarebbe stato uomo di tanto coraggio da difendere contro gli Ottomani non soltanto l'Ungheria, ma anche la Germania e l'Italia. Florio Roverella, legato di Ferrara, scrive da Buda che gli ungheresi gli sembravano nati con le armi, e inclini per natura alla guerra contro la Mezzaluna. Alla stessa missione storica aveva alluso il Machiavelli nei «Discorsi»: «uomini bellicosissimi (dell'Ungheria), sono come un bastione a tenere che gli sciti, i quali con loro confinano non presumino di poter vincergli o passargli». Potremmo citare anche le parole di un legato pontificio del 1489, relative a Mattia: «Fuit hactenus Maiestas vestra murus et antemurale Christiani nominis». E un anno dopo il duca di Ferrara così rimpianse Mattia in una lettera inviata al Signore di Milano: «Reipublicae Christiane Praestantissimum defensorem amiserimus».

Il piano della grande coalizione contro i musulmani, il cui nucleo era già offerto dalla comunanza delle sorti italo-ungheresi, non perdette la sua originaria chiarezza d'importazione neppure dopo la morte di Mattia, anzi s'impose con nuova urgenza in vista dell'imminente pericolo. Lodovico II mandò nel 1519 il grande giurista ungherese Werbőczy, con un seguito di settanta persone a Venezia, dove questi nei discorsi pronunciati davanti al doge e ai suoi consiglieri rilevò l'atteggiamento dell'Ungheria nel 1509: essa non aveva aderito alla lega delle potenze europee unite contro Venezia. Werbőczy si spinse poi fino a Roma, e ivi raccolse parecchi amici alla causa ungherese. Immediatamente prima della sconfitta di Mohács l'organizzatore della difesa contro gli Ottomani fu il legato del papa, il barone Antonio Burgio; ma non si può certo ascrivere a sua colpa la catastrofe, inevitabile per la mancanza di ogni altro aiuto europeo e per gravissime condizioni interne.

Nel corso dei secoli XVI e XVII, nonostante che l'Ungheria fosse spartita in due tronconi sul territorio salvato dagli Ottomani, sopravvisse la coscienza di un'unità ungherese, della «Hungaria Virtualis». In ciascuno di essi, nella zona rimasta sotto il regno degli Asburgo come nel principato di Transilvania, i rapporti con l'Italia si manifestarono sotto diversi aspetti. Nella prima sorsero grandiose fortezze sotto la guida di architetti italiani: circa un centinaio furono queste fortezze e impegnarono l'attività di quasi centoquaranta architetti italiani. A loro volta gli storiografi italiani dell'Ungheria asburgica continuarono a prestare la loro opera tenendo sempre presente l'interesse della nazione ungherese. Ve ne sono anzi alcuni presso i quali esso diventa addirittura assorbente, come Ascanio Centorio degli Ortensi. Dobbiamo a Centorio una delle più genuine descrizioni delle discordie intestine nella Transilvania del secolo XVI, in cui l'autore non tralascia alcuna occasione per far valere le tradizioni storiche ungheresi della Transilvania, riconoscendo la parte significativa che le città ungheresi avevano avuto ed avevano nel suo sviluppo. Vennero più tardi gli zelanti fautori della contro-riforma, i gesuiti, a rifare più stretti i contatti con l'Italia. Nello stesso tempo la Transilvania non mancò di avviare i suoi giovani più meritevoli alle università italiane: a Padova studiò lo stesso Stefano Báthory, del quale sorge una statua presso lo Studio padovano. Uno dei maggiori uomini di stato della Transilvania, Giorgio Martinuzzi, nacque da madre italiana e Giovanni

Sigismondo sullo scorcio del '500 si fece circondare da una corte italiana. Il capitano delle guardie del corpo, Andrea Gromo ritornato in Italia, compose un trattato interessante la Transilvania. La lingua e lo spirito italiani furono accolti favorevolmente anche alla corte dei Báthory; e a Sigismondo Báthory venne dedicato anche un dialogo musicale, il «*Transilvano*», opera di un ottimo artista italiano, Girolamo Diruta.

Come e quanto profondamente fosse radicato nell'animo degli ungheresi lo spirito italiano proprio durante la dominazione musulmana, ci offrono prove lampanti le relazioni culturali italo-ungheresi del tempo. Il maggior poeta del '500, Valentino Balassa, si ispirò spesso alla poesia di Petrarca, compose un dramma pastorale ricalcando l'«*Amarilli*» di Cristoforo Castelletti e le sue opere contengono più di un brano tolto da Angeriano e Marullo, due fonti di cui si servì largamente. È certo che l'amico di Balassa, il Rimai non ignorò Dante, Boccaccio, Sannazzaro ed è provato che ebbe fra le mani il «*De vulgari eloquentia*», e proprio sotto la sua influenza insorse a sostenere i diritti del volgare contro il latino.

Nell'orientarsi verso l'Italia spicca con l'opera sua il primo grande poeta epico dell'Ungheria, Nicola Zrinyi che elevando la difesa d'una fortezza e l'eroismo del bisnonno alle altezze dell'epopea, compone l'«*Obsidio Sigetiano*», un grande poema ispirato al Tasso. Per una storia comparata delle letterature l'opera merita la maggiore attenzione: prescindendo da un'epopea dalmatica, l'«*Osman*» del Gundulić, nessun popolo dell'Europa centro-orientale riuscì a proporsi in tal modo il tema sublime della lotta contro la Mezzaluna e a foggiarne un'epopea grandiosa così nel suo fondamento ideale come nella vastità e potenza della rappresentazione. I rumeni, per esempio, si provarono nello stesso genere con poco successo all'inizio dell'Ottocento. Lo Zrinyi del resto quando si mise a scrivere possedeva una ricca tradizione letteraria italiana: le fonti delle sue opere militari vanno rintracciate in autori italiani, come gli idilli risentono l'influsso del Marino. I libri della sua magnifica biblioteca attestano anch'essi l'accordo perfetto dello spirito ungherese con quello italiano.

I rapporti italo-ungheresi erano caldeggiati dagli stessi legati e generali italiani inviati in Ungheria a organizzare la campagna contro gli Ottomani. Il più famoso comandante d'esercito che abbia lottato per liberare l'Ungheria fu il principe Eugenio di Savoia; accanto a lui si deve ricordare il geniale ingegnere

militare Luigi Ferdinando Marsigli. La Lega Santa stretta fra l'Austria, la Polonia e Venezia nel 1684 per opera del papa Innocenzo XI offrì l'opportunità alla genialità strategica di Eugenio di Savoia di battere definitivamente i musulmani. Alla fine del '600 tutta l'Ungheria si trovò così liberata dal secolare nemico. Il capitolo più brillante di queste guerre di liberazione fu la riconquista di Buda, alla quale parteciparono numerosi giovani italiani, capeggiati sulle mura dal romano Michele d'Aste. Il grande avvenimento fu esaltato a Roma, nella seduta solenne dell'Accademia degli Stravaganti, da Alessandro Guidi e Benedetto Menzini, a Vienna da Vincenzo Filicaia, aprendo così la via alla serie dei numerosi poemi epici composti dai seguaci del Tasso su questo argomento. Fra essi spicca la «*Buda liberata*» di Federigo Nomi. La popolarità di queste epopee sulla riconquista di Buda mosse Giuseppe Berneri a farne persino la parodia secondo Pasquino. Durante il corso stesso di quelle guerre il Marsigli raccolse la materia della sua opera etnica-geografica, intitolata «*Danubius Pannonico-Mysicus*», pubblicata nel 1726 in sei poderosi volumi. Un documento interessante dell'antica scrittura ungherese «runica» e lo stesso alfabeto runico ci sono conservati precisamente dal Marsigli. Il Seicento pertanto si chiude con magnifici risultati, tanto nella politica quanto nella letteratura e nella scienza. Ma anche il Settecento ungherese non è privo di interessi per l'Italia contemporanea; basterà richiamare la grande popolarità e la grande influenza esercitata dal Metastasio e dai lirici dell'Arcadia. Con l'Ottocento le relazioni italo-ungheresi si rinnovano vigorosamente nel campo politico. I vincoli che legarono l'uno all'altro i due popoli oppressi cambiarono l'amicizia antica in una vera fratellanza. Il Risorgimento della «*Giovine Italia*» si accorda perfettamente con il risorgimento ungherese. Secondo il Mazzini, in un suo scritto del 1832 comparso sulla «*Giovine Italia*», l'Ungheria dovrebbe risvegliarsi come la Regina del Danubio a un nuovo splendido avvenire per farsi centro della libera confederazione degli Stati del Danubio, rimanendo sempre in strettissimi rapporti con l'Italia unificata.

Dopo una tale visione profetica, la collaborazione italo-ungherese si attua al tempo della rivoluzione, quando Vincenzo Gioberti, capo del governo piemontese, invia il colonnello Alessandro Monti in Ungheria presso Kossuth, per coordinare gli sforzi della guerra d'indipendenza ungherese e di quella del Piemonte. Il Monti radunò gli italiani dispersi nell'esercito unghere-

nel campo delle relazioni storiche letterarie ed artistiche delle due nazioni. In pari tempo lo studio di Luigi Zambra sull'influenza del Metastasio indicò le vie da seguire per un piano sistematico di ricerche particolari. La Società «Mattia Corvino» festeggiò solennemente nel 1921 il sesto centenario di Dante, introducendovi anche le sue simpatie politiche.

Nel 1921, al convegno di Venezia, fu il ministro degli Esteri italiano, con il suo appoggio, a decidere il plebiscito di Sopron, la «Civitas fidelissima». Prima ancora, nell'aprile dell'anno stesso Mussolini aveva detto a un giornalista ungherese: «Credo fermamente che l'Ungheria ha non solo il diritto di esigere la revisione del trattato del Trianon ma che riuscirà ad ottenerla perché da quando si scrive la storia, al mondo non è stata nazione trattata più ingiustamente dell'Ungheria». Nel 1922 il Duce, capo del governo dell'Italia, pronuncia la parola decisiva: «I trattati non sono eterni», e seguendo le orme di Cavour, Mazzini e Garibaldi sostiene anch'egli le rivendicazioni ungheresi. La questione ungherese costituisce da quel momento un problema ricorrente del giornalismo italiano, mentre si iniziano nuovi rapporti fecondi nel campo culturale. L'attività dell'Istituto ungherese di Roma, fondato nel 1923 sbocca nell'opera multiforme dell'Accademia d'Ungheria. La tappa più significativa dello sviluppo di queste relazioni amichevoli è indubbiamente il trattato d'amicizia italo-ungherese, stipulato il 5 aprile 1927, per effetto del quale la nazione magiara venne di colpo liberata dai lacci gravosi e fastidiosi della Piccola Intesa. Fatto così il primo passo verso il grande scopo della revisione dei trattati, l'Ungheria ingiustamente mutilata al Trianon si riebbe e si ritrovò in grado di occupare il suo posto fra le nazioni d'Europa. L'Ungheria non dimenticherà mai il soccorso prestatole dall'Italia, il primo gesto amichevole portole dall'Italia risorta nel Fascismo, con a capo il Duce, tanto sensibile agli interessi vitali della nazione magiara e alle tradizioni culturali di un'antichissima simpatia reciproca. A questo destino comune della storia aveva accennato il Duce nel discorso pronunciato in occasione del trattato d'amicizia: «La natura e la storia hanno creato tra i nostri popoli profondi legami e affinità. Sorta, infatti, in tempi assai remoti... la nostra amicizia andò nel corso dei tempi sempre più rafforzandosi... Da allora in poi ogni volta che i nostri due Paesi hanno traversato momenti difficili, il popolo italiano e il popolo magiara si sono sentiti fraternamenti vicini. Oggi, infine, la nuova Italia si sente spiritualmente vicina ad un

popolo che conserva intatte le virtù antiche e che ha mostrato di possedere una così tenace vitalità. Oggi, più che mai, l'Italia vede con compiacimento e con fede l'Ungheria avviarsi verso quel migliore avvenire di cui essa è ben degna».

Queste dichiarazioni sinceramente risentite dalla nazione magiara e accolte con senso di gratitudine perenne si sono poi accompagnate ad altre successive manifestazioni: basti ricordare il grande discorso tenuto dal Duce il 5 giugno 1928 in Senato per la causa magiara, o le festività indette a Budapest e a Brescia nel 1929 in memoria del Monti, quando il Duce offrì alla nazione magiara una colonna del Foro Romano, o l'aeroplano «Giustizia per l'Ungheria» regalato all'Ungheria nel 1932. La visita di Giulio Gömbös a Roma fruttificò nei protocolli di Roma del 1934, importantissimi per l'avvenire. Un anno dopo venne l'Accordo culturale italo-ungherese, con gli effetti che oggi si vedono, nonché il discorso pronunciato da Mussolini nell'aprile del 1935 per la parità di diritto dell'Ungheria al riarmo. Dopo tante nobili dimostrazioni l'Ungheria si pose a fianco dell'Italia anche quando essa si trovò avversata da una coalizione mondiale, al tempo della questione etiopica rifiutando di votare le sanzioni previste contro l'Italia; essa pose un ostacolo insuperabile alla loro efficace applicazione e contribuì al loro fallimento, la politica estera dell'Ungheria ne ebbe un singolare accrescimento d'autorità e di prestigio, giustificando con i suoi successi la giustezza del suo fondamento. Nel corso degli anni seguenti le visite del reggente Nicola Horthy in Italia e del re imperatore Vittorio Emanuele in Ungheria rinsaldarono ancora più la fratellanza italo-ungherese che armonizzandosi con l'asse Roma—Berlino, nel 1936 raggiunse una fase ancor più feconda della sua storia.

Gli eventi degli ultimi anni sono vivamente serbati nella memoria di tutti, così che ci sentiamo esenti dal dover ricordare particolarmente la gratitudine degli ungheresi per Mussolini prima per i suoi discorsi tenuti nell'Alta Italia, poi, per le sentenze arbitrali di Vienna, per mezzo delle quali il Conte Ciano e il ministro Ribbentropp decisero la riannessione alla madrepatria dei territori ungheresi dell'Alta Ungheria, e poi le regioni settentrionali ed orientali della Transilvania. Tali risultati al conseguimento dei quali contribuirono efficacemente i viaggi in Italia del conte Paolo Teleki, dei ministri Csáky e Bárdossy, hanno reso indissolubile la fratellanza italo-ungherese, che va superba non

GLI UNGHERESI DELLA MOLDAVIA

Gli attuali sviluppi straordinari delle ricerche sulla storia etnica ungherese, permettono di constatare con soddisfazione che tali indagini non si limitano affatto al territorio dell'Ungheria odierna, bensì — facendo fronte alle innumerevoli difficoltà che si incontrano nella raccolta dei dati, che compromettono talvolta i risultati finali — si estendono anche alle regioni limitrofe in cui, lungo i mille anni di storia ungherese, si può riscontrare l'irradiazione etnica ungherese. Per quanto riguarda l'Ungheria settentrionale, gli studi compiuti negli ultimi anni hanno contribuito a lumeggiare soprattutto la formazione e gli spostamenti del confine linguistico ungaro-slovacco. Rispetto al territorio sud-orientale, le colonie ungheresi di origine medievale, situate a sud e ad est della corona dei Carpazi, hanno formato oggetto di alcuni studi recenti di importanza primaria. Soltanto nell'ultimo decennio, tutt'una serie di libri e di studi sono stati consacrati a queste colonie ungheresi, appartenenti ora al regno di Rumenia. Nel 1931, un appassionato studioso siculo, Pietro Paolo Domokos, pubblicò una relazione sulle impressioni di un viaggio ivi fatto, inserendovi numerose canzoni popolari dei «csángó» (*A moldvai magyarság — Gli ungheresi della Moldavia*. Csíksomlyó, 1931). Cinque anni dopo, un giovane etnografo ungherese, Gabriele Lükő, percorse le regioni moldave abitate da ungheresi, per riferire poi sulle esperienze fatte, in un'opera originale, istruttiva e ricca di dati storici (*A moldvai csángók — I «csángó» della Moldavia*. Budapest, 1936). In pari tempo uno dei più competenti conoscitori dei problemi storici ungaro-rumeni, Ladislao Makkai, si occupò di studi relativi alla fondazione ed alle vicende storiche del cosiddetto vescovado «cumano» di Milkó (Milcov), risalendo anche alle radici storiche delle colonie ungheresi della Moldavia (*A milkói kán püspökség és népei — Il vescovado «cumano» di Milkó e la popolazione della sua diocesi*. Budapest, 1936). Di lì a poco, Valentino Csüry, professore nell'università di Debrecen,

uno dei più zelanti studiosi del linguaggio popolare ungherese, curò l'edizione di un elenco di vocaboli «csángó» compilato dal linguista finlandese Giorgio Wichmann, mentre Pietro Paolo Domokos arricchì le nostre conoscenze in materia di nuovi studi ricchi di dati pregevolissimi, concernenti tutti i settori della vita etnica ungherese. Conoscendo ed utilizzando gli studi sopra elencati, pubblica Lodovico Elekes, nel 1940, uno studio particoloreggiato, in cui illustra con acume la funzione dell'elemento ungherese nella formazione dei due voivodati rumeni medievali (*A román fejlődés alapvetése — Le basi dell'evoluzione rumena. Századok*, 1941). Nel contempo Elena Balogh si dedica allo studio delle costruzioni in legno caratteristiche dell'architettura ecclesiastica transilvana, facendo larghi cenni ai monumenti eretti dalla popolazione ungherese della Moldavia. Tali lavori preliminari hanno preparato la pubblicazione delle due sintesi più recenti. La prima, più metodica e dal punto di vista storico senza dubbio più fondata, è l'opera voluminosa, di più di 400 pagine, di Ladislao Mikecs (*A csángók — I «csángó»*. Budapest, s. d.). L'altra è quella di Siculus, edita nella collana dell'Istituto per le ricerche sulle minoranze a Pécs, di Francesco Faluhelyi, or ora uscita per le stampe (*A moldvai magyarok őstelepülése, története és mai helyzete — Storia della priorità, dell'evoluzione e della situazione odierna degli ungheresi della Moldavia. Pécs—Budapest*, 1942). L'autore vi presenta un quadro sconcertante soprattutto sulla fase più recente dell'evoluzione. In possesso di tale copiosa documentazione — che comprende, in forma di frequenti richiami, i diversi articoli e studi minori — sembra opportuna, anche per gli stranieri, una ricapitolazione dei risultati finora ottenuti, non senza qualche breve chiarimento dei fini ulteriori delle ricerche.

Dobbiamo rispondere innanzitutto alla domanda come siano nate le colonie ungheresi, sparse in forma di semicerchio, dalla Porta di Ferro fino alla Bucovina, su tutta la regione collinosa che attornia i Carpazi da sud e da est. La risposta a questa domanda importantissima dev'esser formulata con grande cautela. Dobbiamo rompere una volta per sempre con certe vaghe concezioni romantiche che operano purtroppo anche nei nostri giorni, stabilendo per esempio rapporti fra il nome del comune moldavo *Ármányfalva* (in rumeno *Arman*), e una pretesa divinità pagana degli antichi ungheresi, *Ármány*. Per fare tali ravvicinamenti disogna dimenticare assolutamente del fatto risaputo che la divinità

Ár nány nacque, per effetto di un'erronea identificazione con l'Ahriman dei persiani, soltanto nella fantasia del poeta Vörösmarty che nella sua epopea pubblicata nel 1825 l'oppose all'antico dio protettore degli ungheresi, Hadúr. Tali raffronti fantasiosi sono quindi da sfatare definitivamente. La realtà, in molti casi, supera in bellezza e in colorito qualsiasi fantasia. Fatto sta, come ha esposto il Mikecs, che il problema del sorgere delle colonie ungheresi transcarpatiche in ultima analisi si ricollega a quello della conquista della patria da parte degli antichi ungheresi. È universalmente noto che il grosso degli ungheresi conquistatori della nuova patria si stabilì nelle regioni piane e collinose della Pannonia e del Bassopiano, le quali meglio corrispondevano al loro modo di vivere ed alla loro cultura e civiltà. Ma la popolazione primitiva non rimase ferma in queste prime sedi, bensì spostò i confini sempre più verso le periferie. Ad occidente un impero saldamente organizzato, quello romano-germanico, sbarrava la via a questo moto espansionistico, ma verso oriente — come scrive lo stesso Mikecs — «le valli dei fiumi, disabitate o scarsamente popolate, invitavano gli ungheresi a spingersi sempre più lontano.» E gli ungheresi non mancarono di obbedire al richiamo dei fattori geografici e politici: occuparono le valli dei fiumi, valicarono pacificamente le catene dei monti, i Carpazi stessi, e finalmente giunsero all'estrema periferia della regione collinosa della Moldavia e della Valacchia. Tale naturale irradiarsi però non era scompagnato dalla consapevole attività organizzativa del potere politico dello stato ungherese. Il popolo era difeso nella sua espansione da una cinta di castelli, di distretti e di città fortificati, situati tutti in una zona che, con certe interruzioni, seguiva la linea d'incontro delle regioni piane con quelle montane. Le tracce dell'antica linea di difesa confinaria ungherese sono le più chiare appunto nella Moldavia, dove l'espansione ungherese si spinse fino al fiume Siret che scorre nel mezzo della provincia. Lungo le rive di questo fiume troviamo le più importanti colonie ungheresi, sempre ai più importanti nodi strategici: alla confluenza dei fiumi e ai punti di partenza delle vie conducenti nell'Ungheria. Gli ungheresi quindi non soltanto occuparono tutt'in giro la catena dei Carpazi, bensì scesero da essi nelle adiacenti regioni collinose per starvi a guardia in vista di eventuali minacce profilantisi dalla pianura, per affrontarle prima che esse arrivassero al confine della Transilvania ed al tronco della patria stessa. Appare tuttavia ovvio che questa linea strategica corrente fra i

monti e la pianura avesse anche altri posti d'avanguardia: guarnigioni e castelli sulla sponda del Danubio e del Nistro fanno fede tuttora del fatto che sino a questi due grandi fiumi — cioè su tutto il territorio della «Grande Rumenia» — nel Medioevo i dominatori erano gli ungheresi. *Orlea* (probabilmente *Váralja*) posta sul confine sud-orientale del Banato di Szörény, *Giurgiu* (in ungherese *Györgyevó*) sul Danubio, fortificata da re Sigismondo, nonché Chilia nella Bessarabia meridionale, dove si ergeva in antico una chiesa di San Ladislao e *Orheiu* (cioè *Várhely*) più a nord, sul Nistro, appartengono tutte a questa estrema zona di difesa e di ricognizione ungherese. Tutto vale pertanto a provare che i confini dell'Ungheria medievale comprendevano un territorio più esteso di quelli posteriori. Se anche non consideriamo questi posti di guardia avanzati come centri di territori organizzati pienamente da ungheresi, è lecito supporre che sotto i re di Casa Árpád la frontiera ungherese giungesse al Siret nella Moldavia ed alle ultime falde dei Carpazi nella Valacchia.

Un problema ulteriore che si pone è questo: Quando si formò quest'immenso territorio d'espansione, dopo l'arrivo dell'elemento rumeno nelle regioni in esame o prima del loro infiltrarsi dai Balcani? Tutti i segni accennano — e questo è il secondo risultato importante delle indagini recenti — che la zona di difesa ungherese fosse sviluppata molto tempo prima dell'insediamento dei rumeni. I monumenti di tale priorità si trovano per così dire nelle pietre della terra e nelle onde dei fiumi: tanta parte della nomenclatura geografica della Valacchia e della Moldavia rivela l'origine ungherese anche in rumeno, che tale fatto può essere spiegato in un solo modo: gli ungheresi arrivarono primi, e diedero nome ai villaggi, ai monti ed ai fiumi, e quando in un periodo ulteriore penetrarono in quelle regioni i rumeni, essi dovettero appropriarsi i nomi già esistenti. Un imparziale studioso rumeno, Radu Rosetti, fu il primo a rilevare questo fatto, adducendo tutt'una serie di nomi di monti moldavi d'inequivocabile origine ungherese, quali *Tarhavas* («Montecalvo»), *Apahavas* («Montepadre»), *Kerekbükk* («Faggiorotondo»), *Sólyomtár* («Monfalcone»), *Kecskés* («Capraio») e di nomi di fiumi, quali *Tatros* (anticamente *Tatáros*, cioè «luogo abitato da Tartari», oggi *Trotuş*), *Ojtuz* (ant. *Ohtuz*; anche l'evoluzione fonetica ha carattere ungherese), *Tázló*, *Aszó*, *Köves* ecc., facendo la seguente osservazione interessante: «La toponimia per gran parte ungherese dimostra che i nomi predetti sono stati creati dagli ungheresi

di modo che quando i rumeni si spinsero nella Moldavia, dopo gli ungheresi, li trovarono sul luogo e li mantennero. Alla data della costituzione dello Stato moldavo, senza dubbio, le valli del Siret e del Tatros erano densamente popolate da nuclei ungheresi.» Tale opinione venne poi accettata anche dallo studioso più conosciuto nella storiografia rumena moderna, dallo Iorga, che in uno dei suoi lavori riconosce lealmente che «i gruppi ungheresi della valle del Tatros e dei dintorni di Bákó (Bacău) vi erano stanziati in tempi anteriori alla fondazione del principato di Rumenia, cioè al principio del secolo XIII, un secolo intero prima della sua costituzione.» Tali fatti inoppugnabili fecero impressione anche all'estero: Gustavo Weigand, l'illustre balcanologo tedesco, ha pure preso atto del fatto che i nomi di fiumi delle valli del Beszterce e del Tatros sono ungheresi e derivano da tempi anteriori all'immigrazione dei rumeni. Riferiamo la sua argomentazione: «I nomi ungheresi erano in uso già al tempo del voivoda Stefano, contemporaneo di re Mattia, come provano abbondanti documenti rumeni. E certo, i rumeni non li avrebbero adottati, se essi non fossero derivati da tempi in cui essi stessi erano ancora assenti dal territorio. Di più, la diffusione dei nomi di luogo ungheresi dimostra non soltanto che i creatori dei medesimi erano i signori di questi territori, ma anche che il popolo denominatore (cioè l'ungherese) occupava un territorio molto esteso».

Quest'ultima affermazione del Weigand ci conduce al nostro terzo assunto. Come Lodovico Elekes stabilisce giustamente, l'elemento ungherese, dotato d'una civiltà europea di più vecchia data «faceva da maestro all'elemento rumeno proprio là dove risiede la radice dell'evoluzione sociale europea, cioè nel creare i legami con la terra e nel porre le basi di un correlativo ordinamento economico-sociale»: nello stabilire le relazioni con la terra, in quanto le sedi fisse degli ungheresi erano in contrasto stridente con la vita nomade, cioè con la pastorizia a due pascoli dei rumeni, servì quasi da modello per lo stanziamento rumeno. L'antichità delle colonie ungheresi trova una conferma in numerosi nomi geografici dell'Oltenia, nella regione della Valacchia nominata «Secuieni» (anche secondo lo Iorga una continuazione della zona militare dei siculi), nonché nella Moldavia. Alcuni toponimi, quali *Fărcășele* o *Corlățel*, si ricollegano direttamente ai nomi del «kenéz» *Farkas* e del «comes» *Korlát*, iniziatori, secondo i dati forniti dai documenti medievali, dell'organizzazione dei rumeni.

Spesso s'incontrano anche antichi nomi ungheresi, quali *Arpadia*, derivata dall'*Árpád* ungherese o *Giulești*, corrispondente al *Gyula* ungherese, il che riconferma la priorità delle colonie ungheresi. Appunto per questi nomi propri può aver ragione l'Elekes quando, nell'espansione transcarpatica vuol vedere l'ultima fase dell'occupazione della Transilvania ed è proclivo a metterne l'inizio al secolo XII. Anche le più antiche città della Moldavia sono di origine ungherese, fra le quali *Bacău* (ung. *Bákó*), *Baia* (l'antica *Moldvabánya*), *Piatra* (con il nome antico *Karácsonykő*), per non parlare dei nomi di comuni ungheresi che si trovano nei documenti del secolo XV, quali *Lőkös* (1408, oggi Leucușești), *Szakállas* (1452, Săcălușești), *Birófalva* (1409, Gherăești), *Forrófalva* (1474, Fărăoani) e *Egyedhalma* (1433, Adjud). Tutto ciò dà una conferma all'asserzione dello Iorga: «Le nostre città, tanto nella Moldava, quanto nella Muntenia, furono fondate da stranieri venuti esclusivamente dalla Transilvania. La Moldavia contava il maggior numero di città e la cultura economica e politica vi era assai progredita.»

Lo Iorga menziona la cultura economica e politica straniera, e precisamente quella promossa da impulsi ungheresi; anche noi seguiremo questo ordine di idee nella nostra esposizione. Nel settore economico è molto significativo il fatto che l'istituto rumeno del *răzeș* è di origine ungherese. Il termine stesso è identico all'ungherese *részes* (partecipante, condividente). Jerney, un viaggiatore ungherese, dopo un viaggio compiuto nella Moldavia nel secolo XIX, definisce l'istituzione così: «Ci sono nella Moldavia numerose località che, non essendo soggette ad alcun signore, possiedono le loro terre liberamente, divise fra di loro.» I condividenti (*részes*) quindi, come rileva giustamente Siculus, «erano proprietari del libero confine del comune». In modo analogo descrive l'istituzione anche il voivoda Cantemir, dotto storico della Moldavia, nel secolo XVIII, quando dice che per quanto egli sappia, i condividenti vivono in località separate secondo le proprie leggi. Non accettano giudici. Pagano sì un canone annuo, ma l'ammontare del medesimo viene determinato di comune accordo con tutti i voivodi al principio del loro regime. Quando il principe rompa l'accordo richiedendo una somma più alta, i condividenti non pagano e per sottrarsi ad eventuali rappresaglie si rifugiano nelle montagne. Tutto questo dimostra che i condividenti costituivano un ordine antico e rappresentavano quasi una classe sociale indipendente nella compagine dello Stato valacco.

Se si consideri ora la distribuzione geografica dei condividenti, ci rendiamo conto che l'istituto attecchì negli strati più larghi nei territori in cui anticamente era esistita una zona d'irradiazione etnico ungherese. La percentuale dei condividenti è alta soprattutto nella parte transcarpatica del Banato di Szörény, nell'attuale Oltenia, dove raggiunge il 39.9%. L'ultima percentuale conosciuta dei condividenti della Moldavia è del 24.3%, pari al quarto della popolazione complessiva. Nella Valacchia la percentuale dei condividenti è un po' più bassa, il 20.9% della popolazione totale. È più importante ancora che i distretti più fittamente cosparsi di villaggi caratterizzati dall'istituto *si trovano principalmente nella regione collinosa situata immediatamente a sud e a est dei Carpazi*; nel distretto di Gorj, nell'Oltenia, ai piedi dei Carpazi, la percentuale dei condividenti sale perfino al 63.3%! Moltissimi sono i condividenti in Moldavia nei distretti di Bákó (Bacău), di Putna, di Tutova, di Vaslui, cioè su ambedue le sponde del Siret, nel territorio dove il Makkai, il Lükő, Siculus e altri hanno segnalato una serie di nomi di luoghi ungheresi. La percentuale vi sale talvolta al 45%. E tale territorio, adiacente ad alcuni valichi bene praticabili, si riattacca in modo così perfetto alla terra dei siculi, che anche esso può essere considerato, a ragione, come prolungamento della zona confinaria orientale della terra dei siculi. Non può mettersi pertanto in dubbio che l'istituto dei condividenti sia di origine ungherese. Perciò esso si trova diffuso nell'orbita dell'antica espansione ungherese, mentre la sua frequenza scende sotto il 10% nella pianura, dove tale espansione è stata meno forte. L'appartenenza etnica dei condividenti stessi rappresenta un problema a parte. Fatto sta che essi non erano, nemmeno in origine, soltanto ungheresi, ma si trovarono fra di loro anche nuclei di antiche popolazioni turche che subirono un processo di ungarizzazione certo prima della loro rumenizzazione. E proprio a questo punto si ottiene una nuova prova relativa al periodo dell'espansione ungherese: gli ungheresi si erano spinti nella Moldavia e nella Valacchia, quando vi abitavano ancora non già rumeni, ma popolazioni turche, cumani, tartari, bissemi ecc., cioè prima della seconda metà del secolo XIII. Il patrimonio toponimico misto, di elementi turchi ed ungheresi attesta questi antichi contatti fra gli ungheresi e le popolazioni turche.

Dopo tali ammaestramenti che si desumono dalla storia delle città e delle colonie, e dopo il quadro sintetico che siamo

venuti tracciando su certe condizioni della vita economica, dobbiamo domandarci quanta parte abbia avuto l'elemento ungherese nella vita politica dei voivodati rumeni sviluppatisi a cominciare dal secolo XIV. L'elemento etnico ungherese che contribuiva alla formazione di ciascuno strato della società, dai dignitari delle corti ai semplici vignaiuoli e salinai (il nome dei quali *salgău* deriva dall'ungherese *sóvágó*), non mancò naturalmente di influire, disinteressatamente, anche sull'ordinamento politico dello Stato rumeno. I personaggi distinti degli ungheresi della Moldavia tenevano alte cariche nelle corti e tutt'una serie per esempio dei discendenti della famiglia Gelebi, oriunda dai dintorni di Bákó serviva i voivodi della Moldavia in cariche altissime. Nel 1387 fra i notabili della Moldavia il più ragguardevole è «Dzula capitanus», senza dubbio capo della famiglia Gyula trasferitasi nella Moldavia. Nel 1392 si incontra il nome di Jónás «viteaz» (cavalier Giona), nel 1397 si menzionano Sándor (Alessandro), Tivadar (Teodoro) e Miklós (Niccolò), nel 1409 i nomi Ravasz e Domokos, per non parlare di nomi quali Biagio Forró, Giorgio Magyar e Michele Aczél. Se si disponesse di dati desunti da documenti moldavi dei secoli XII e XIII, si potrebbero citare certamente altrettanti nomi ungheresi anche del primo periodo dello sciamare degli ungheresi verso quelle plaghe.

Tutti questi risultati ricevono una riconferma dagli elementi ungheresi dell'antica lingua rumena, dissepoliti da Lodovico Tamás dai primi documenti slavi della Moldavia. Avevano certamente nomi e funzioni ungheresi gli *apród* (paggi) e i *viteaz* (cavalieri) che in origine avranno fatto parte di certi corpi di guardia di corte. L'influenza della cultura urbana ungherese si rivela dalla parola rumena *oraş* (città), derivata dall'ungherese *város* e dalle forme *párgar*, *pálgar* derivate dall'ungherese *polgár* (cittadino). Sono di origine ungherese anche *hotar* che equivale a *határ* (confine) ungherese, e numerosissimi termini tecnici commerciali, quale *vig* (ungherese: *vég* — pezza) e giuridici p. es. *chezas* (ungherese: *kezes* — garante). Alcuni di questi elementi ungheresi saranno potuti venire, è vero, anche dal territorio dell'Ungheria stessa, ma la maggior parte venne derivata dalla Moldavia, dai numerosi coloni ungheresi del Medioevo.

Quali furono le ulteriori vicende degli ungheresi della Moldavia? Dapprima i voivodi di Moldavia videro di buon occhio l'opera civilizzatrice degli ungheresi e non ostacolarono l'opera svolta dai monaci e dai vescovadi cattolici. Più tardi però, e precisa-

mente dopo la morte di Lodovico il Grande, essi credettero giunto il momento di reprimere l'influenza ungherese. Il principato di Alessandro il Buono rappresentò un intermezzo di sollievo. Sua moglie, Margherita Losonczi fu ungherese ed elargì doni cospicui alle chiese ungheresi della Moldavia. Tuttavia, in progresso di tempo, diminuendo l'influenza politica dell'Ungheria sui principati rumeni, peggiorarono anche le condizioni degli ungheresi viventi in terra rumena. In sostanza con la catastrofe di Mohács venne suggellata anche la sorte degli ungheresi residenti nei voivodati rumeni, in quanto l'influenza della potente Ungheria medievale sulla Moldavia venne meno.

Il principato di Transilvania confinante, pur rinsaldando, con la trasmigrazione dei siculi, nel secolo XV, i legami di consanguineità fra la Transilvania e la Moldavia, non fu mai in grado di proteggere in modo efficace gli interessi degli ungheresi della Moldavia. In tali circostanze, il solo rifugio delle isole ungheresi e cattoliche, perdute nel mare dei rumeni ortodossi, sarebbe stato il trasferimento dell'indipendenza etnica nella vita ecclesiastica, se almeno in quel campo avessero potuto servirsi della loro lingua materna. Purtroppo, anche questo si dimostrò impossibile. Nelle chiese cattoliche della Moldavia vennero mandati preti di madrelingua straniera. Nel 1574 il convento francescano di Bacău, centro della vita culturale ungherese, venne distrutto da un incendio. I frati ungheresi abbandonarono in breve il territorio che versava in condizioni deplorabili e i padri minori subentrati al loro posto, non sapendo l'ungherese, furono assolutamente incapaci di offrire un conforto religioso ai fedeli ungheresi. Tale situazione non conobbe alcun cambiamento per interi secoli, sebbene ancora nel 1580 il numero degli ungheresi della Moldavia ammontasse a 15,000, costituendo il terzo della popolazione complessiva. Riuscì vano anche l'apostolato di alcuni gesuiti ungheresi, quale Paolo Beke, animati da alto spirito di sacrificio: il numero degli ungheresi andava scemando precipitosamente. Come osserva giustamente Siculus: «La terra della Moldavia divenne un cimitero silente.» Un entusiastico vescovo filomagiario, Bandino, nel 1646, in occasione delle sue visite, nota a Karácsonykő, ed anche altrove: «In antico qui abitarono solamente ungheresi, ora non ci sono che tre case ungheresi.» Al tempo di Bandino, in luogo dei circa 35,000 ungheresi calcolati in base all'incremento demografico naturale, il numero degli ungheresi fu di soli 5—6000. Nondimeno,

rispetto alla città di Huși (in ungherese Husz) osserva appunto Bandino: «Gli abitanti della città sono ungheresi e rumeni, ma *gli ungheresi sono superiori in numero e in ogni altra cosa.*» In Huși, situata un po' più lontano dall'orbita dell'organizzazione rumena, il decadimento demografico ungherese prese un ritmo più rallentato, ma, naturalmente, neanche quest'isola potè sottrarsi al destino. Bandino fu colpito da questa situazione e se non l'avesse impedito la morte prematura, sarebbe certo intervenuto con misure energiche. Il suo successore, il dalmata Parchevich, in qualità di vescovo della Moldavia, cercò, in breve volgere di tempo, di riparare alle manchevolezze. Nel 1670 riconsegnò il convento riorganizzato di Bacău ai francescani di Csiksomlyó. Nel 1677 un ungherese, già superiore dell'ordine a Csiksomlyó, diventò, quale successore del Parchevich, vicario apostolico della Moldavia. Ma né lui, né qualche bravo cantore (quale quello di Forrófalva, di cui si conserva un libro manoscritto di preghiere ungheresi), erano capaci di arrestare il processo di decadenza. Non valse a nulla neppure il favore accordato da alcuni principi fanarioti del secolo XVIII ai gesuiti, migliorando transitoriamente anche le condizioni della cura spirituale degli ungheresi. I monaci alloglotti ripresero sempre il sopravvento e finirono per ottenere, nel 1764, che il principe di Moldavia bandisse dalla provincia i gesuiti ungheresi. Quest'anno è anche per altri eventi memorabile nella storia ungherese. Maria Teresa intese organizzare la zona militare confinaria anche nella terra dei siculi e siccome questi resistettero attaccati alle loro antiche consuetudini, la regina, per attuare i suoi provvedimenti ricorse alla violenza. I siculi reagirono con una insurrezione e quando un generale austriaco fece trucidare a Mádéfalva proprio quella parte dei siculi che era propensa ad un accordo, i superstiti, profondamente offesi, si trasferirono in masse rilevanti nella vicina Moldavia. Mentre nel 1747 il numero degli ungheresi della Moldavia si aggirava soltanto su 8000, nel 1779 il Sulzer ricorda già 6000 famiglie, il che corrisponde a 25—30.000 anime. Tale grande e inatteso incremento si deve certo all'emigrazione dei siculi che rinfrescò l'antico strato dei «csángó» con nuovo sangue ungherese.

Ma l'aumentata popolazione ungherese nel corso del secolo XIX si trovò esposta ad una sistematica e forzata rumenizzazione. Invano vennero a risollevarle le sorti degli ungheresi alcuni benevoli vicari apostolici italiani, come Filippo Giuseppe Paroni che

chiese da Kolozsvár, nel 1825, padri minori ungheresi, o Raffaello Arduini che condannò severamente l'istruzione in lingua rumena di una popolazione che sapeva soltanto l'ungherese, il progresso della rumenizzazione non poteva essere fermato dalla benevolenza di singoli individui. Nel 1884 si forma il seminario cattolico di Iași, appositamente per la formazione di un clero di sentimenti rumeni e nel 1895, al medesimo fine viene costituita l'indipendente provincia moldava dell'ordine dei minori. Da questo momento in poi sono i preti stessi i principali propugnatori della rumenizzazione i quali — rinnegando spesso la loro origine ungherese — sono pronti a servire con tutti i mezzi disponibili gli interessi dello Stato.

In tali circostanze gli ungheresi della Moldavia attraversarono periodi di crisi gravissima. A credere alle statistiche rumene, nel 1930, nella Moldavia sono soltanto 21,000 individui di nazionalità, e 22,000 di madrelingua ungherese. Ma tale cifra indica un regresso inverosimile magari tenendo conto della più oppressiva politica minoritaria possibile. Infatti, ancora nel 1902 Gustavo Weigand calcola il numero approssimativo degli ungheresi della Moldavia in 73,100, osservando che «gran parte di essi è pratico del rumeno, ma in molti luoghi, e soprattutto le donne, parlano soltanto l'ungherese e non comprendono neanche il rumeno.» Andremo pertanto meno lontano dal vero deducendo il numero degli ungheresi dalla popolazione cattolica della Moldavia, poiché i cattolici della provincia sono, con pochissime eccezioni, tutti di origine ungherese. Secondo i dati forniti dal rilevamento rumeno del 1930 dobbiamo prendere in considerazione 109,953 romano-cattolici, di cui 105,000 certamente ungheresi. Prendendo quindi per base l'incremento naturale dei 12 anni ultimamente passati, *il numero degli ungheresi della Moldavia può esser calcolato in 120,000.*

Nelle circostanze predette risulta del tutto naturale che gli ungheresi della madrepatria si rivolgano con il massimo interesse verso i loro fratelli divincolantisi nella Moldavia in una situazione disperata. Merita un cenno a parte il nucleo ungherese della valle del Tazlău (Tászló) che si allaccia strettamente agli ungheresi della terra dei siculi, molto considerevole in quanto *sui 22,000 abitanti di quella regione 18.000 sono ungheresi, viventi in blocchi compatti.* È giusta pertanto l'affermazione di Siculus che in questo territorio «in base al più elementare diritto minoritario,

dovrebbe esser formato un distretto ungherese per assicurare i diritti spettanti alla maggioranza ungherese. «Forma ugualmente un blocco chiuso (di circa 37—40,000 anime) la popolazione ungherese del distretto di Roman. È inoltre rilevante il numero degli ungheresi nel distretto di Bákó che arriva circa a 50,000. Tutte queste isole etniche ungheresi invocano un soccorso pronto, e si deve sperare che «il peso dell'Ungheria e il soccorso delle grandi potenze amiche riorganizzatrici dell'Europa varranno a far conferire anche agli ungheresi della Moldavia le più elementari prerogative umane e nazionali cui ha diritto ogni uomo civile.»

LADISLAO GÁLDI



PASCOLI

POETA EPICODEL LAVORO ITALIANO

L'eredità poetica di Giosuè Carducci, quando nel 1906 il Grande Poeta della Terza Italia venne a morte fu, nell'opinione del pubblico, contesa fra Gabriele D'Annunzio e Giovanni Pascoli: un erede audace che, tolta di mano al Poeta caduto la fiaccola dell'arte, promise nella sua canzone di agitarla «sulle più alte vette» (e mantenne poi la promessa) e un erede timido che da un abisso di dolore andava scavando le purissime perle di una poesia due volte millenaria e nuovissima e che fu prescelto come professore-poeta, a succedere sulla cattedra di letteratura italiana in Bologna, al Carducci.

Questi due uomini che furono giovani insieme, con uno stacco di otto anni (Pascoli era nato nel 1855 e D'Annunzio nel 1863) che la precocità prodigiosa del D'Annunzio poté quasi abolire, mentre la lenta e penosa ascesa del Pascoli, lo riallungava irrimediabilmente, questi due uomini si incontrarono a Roma, nel 1895, già coronati dal successo. Ma dei due il minore (di età) si faceva già rumorosamente maggiore (di gloria) del Fratello d'arte cui non poteva negare l'omaggio di un'ammirazione reverente.

Allora il D'Annunzio faceva anche il giornalista ed aveva quella sicurezza definitiva di giudizi che fu costante privilegio del suo ingegno. Il Pascoli era invece, almeno artisticamente, un dubbioso, oscillante fra opposti atteggiamenti spirituali: il carico di una erudizione enorme, la consuetudine di una disciplina durissima di studio e di lavoro, impediva all'arte sua gli slanci arditi e spavaldi del suo più giovane compagno ed emulo nei favori delle Muse.

In una critica apologetica, il D'Annunzio definì allora il Pascoli «Poeta rurale», ed il giudizio ha accompagnato tutta la vita del Poeta romagnolo ed anche ora la sua postuma celebrità.

NOTIZIARIO

IL PROF. VALENTINO HÓMAN

dopo aver retto per quasi un decennio il dicastero della Pubblica Istruzione, ha dato le dimissioni, volendo ritornare ai suoi studi di storico. I nove anni di ministero dello Hóman rappresentano un capitolo notevole e di costante ascesa della cultura ungherese e coincidono colla parziale reintegrazione del nostro paese. Uno dei suoi meriti principali consiste appunto nel riallaccio e nella riorganizzazione culturale dei territori riannessi, lavoro compiuto con le larghe vedute di un eminente uomo di Stato e con la profonda sapienza di un insigne storico. Lo Hóman, convinto amico dell'Italia, conoscitore e ammiratore della sua cultura, ha ben meritato anche intorno alle relazioni italo-ungheresi. Egli preparò e firmò col Duce a Palazzo Venezia la convenzione culturale tra i due paesi amici, che ha portato ai risultati più felici e, ordinando sistematicamente la stretta collaborazione nei vari campi della vita culturale, ha contribuito molto a rinsaldare i secolari vincoli tra l'Italia e l'Ungheria. Il suo principale lavoro di studioso è la storia dell'Ungheria nel medioevo, opera fondamentale e monumentale. Dedicò un grosso volume, ricco non solo di nuovi documenti, ma anche di nuove vedute, al regno degli Angioini di Napoli in Ungheria, uscito, con testo accresciuto, anche in italiano,

nell'edizione della Reale Accademia d'Italia. I suoi lavori scientifici, nonché i suoi meriti di promotore efficace delle relazioni culturali italo-ungheresi, gli valsero il grado di dottore «ad honorem» dell'Università di Bologna, dove, fin dal medioevo studiarono tanti suoi compatrioti e che ospitò tra le sue vetuste mura pure dei lettori ungheresi. Egli, durante il tempo in cui coprì l'alta carica di Ministro, fu, in veste ufficiale, due volte in Italia, dove strinse sincera e intima amicizia con molti tra i capi, e con molti studiosi, artisti, letterati.

La «Corvina» è fiera di poter contare lo Hóman tra i suoi sostenitori e collaboratori. Egli è anche presidente onorario della Società «Mattia Corvino». Ritiratosi dal suo alto ufficio, darà certamente ancora più volte occasione ai nostri lettori di leggere i suoi dotti studi. Dopo avere lasciato il Governo, non cessa di essere uno dei più eminenti dirigenti della vita culturale ungherese, non solo per le sue eccezionali qualità di studioso, ma anche perché rimane presidente del Museo Nazionale, di cui fu già direttore generale, rimane presidente dell'Istituto di studi storici, che porta il nome del compianto Conte Paolo Teleki, istituto da lui fondato, e presiederà il Consiglio Superiore dell'istruzione pubblica.

EUGENIO SZINYEI-MERSE

successore di Valentino Hóman nella carica di Ministro del Culto e della Pubblica Istruzione, è una delle figure

più prominenti e più nobili della vita politica e culturale dell'Ungheria. Egli nacque da una delle più antiche fa-

miglie della nobiltà ungherese nel 1888 a Budapest, dove si laureò in giurisprudenza. Entrò in servizio del Ministero della Pubblica Istruzione, che lasciò nel 1926, essendo stato eletto deputato del distretto di Hatvan, di cui è tutt'ora, senza interruzione, rappresentante nella Camera Ungherese. È uno degli oratori più preparati, più eloquenti e più ascoltati del Parlamento, dove si occupò soprattutto di questioni culturali. Fu quattro volte relatore del bilancio dell'istruzione e autore di vari importanti progetti di legge. Dal 1938 fu vicepresidente di grande autorità e sempre di perfetta imparzialità della Camera, rieletto quattro volte. Egli gode delle simpatie generali nella vita politica del nostro paese. Ufficiale della riserva negli ussari partecipò alla guerra mondiale, e battendosi per ben quattro anni, si

meritò più decorazioni al valore militare. Egli è cavaliere dell'Ordine Sovrano di Malta ed è insignito dalla grande croce della corona d'Italia.

Il Szinyei-Merse è tra le menti più colte della Nuova Ungheria. L'amore delle arti e delle lettere è tradizionale nella sua famiglia, essendo parente prossimo del grande pittore Paolo Szinyei-Merse e dell'insigne storico Alberto Berzeviczy, già presidente dell'Accademia Ungherese delle Scienze, assertore zelante dell'amicizia italo-ungherese. Lo sappiamo grande e sincero amico dell'Italia, e siamo sicuri che egli sarà un promotore altrettanto efficace delle ben fondate e strette relazioni culturali tra l'Italia e l'Ungheria, quanto lo furono i suoi predecessori, il Conte Kuno Klebelsberg e Valentino Hóman. La «Corvina» lo saluta riverente e fiduciosa.

L'INAUGURAZIONE DELLA BIENNALE DI VENEZIA

Il 21 giugno è stata inaugurata, con le tradizionali e solenni formalità e nell'incantevole cornice naturale e artistica di Venezia, la XXIII Biennale, la maggiore e più considerevole esposizione internazionale delle belle arti la cui importanza questa volta è accresciuta, in quanto organizzata da una nazione in guerra, e dalla partecipazione, oltre che dell'Italia, di dieci nazioni estere. Questa dimostrazione di civiltà e di arte, nel mezzo della più grande guerra della storia universale, ci reca un senso di conforto, perché essa è una prova luminosa della volontà inflessibile e della capacità creativa degli stati dell'Asse combattenti per l'avvenire dell'Europa e rappresenta in pari tempo un fausto presagio per la nuova Europa in formazione.

L'esposizione è stata inaugurata dalla Maestà del Re e Imperatore

d'Italia, Vittorio Emanuele III. Sono stati presenti al suo seguito il duca di Genova e Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione Nazionale d'Italia. Si sono fatte rappresentare le superiori autorità dello Stato Fascista, gli istituti culturali e artistici e il Municipio di Venezia. Hanno presenziato alla cerimonia dell'apertura gli ambasciatori delle nazioni partecipanti, fra i quali Zoltán Máriássy, ministro dell'Ungheria presso il Quirinale. Vi ha assistito anche la consorte del principe reale Adalberto. Oltre ai rappresentanti del mondo ufficiale, naturalmente, si sono riuniti in gran numero artisti e critici d'arte italiani e stranieri. Abbiamo veduto presenti gli Accademici d'Italia Oppo, Gaudenzi, Romanelli e Marinetti, nonché il Tosi, il Casorati, il Severini, il De Chirico, il Messina e il Martini, e fra i critici il Tridenti, il Nebbia, il Repaci

lo *Zonzi*, lo *Zorzi*, lo *Scarpa* e il *Dal Massa*. Ha onorato la cerimonia della sua presenza il presidente della Camera degli artisti tedeschi, prof. *Adolfo Ziegler*, commissario e ordinatore del padiglione tedesco e fra gli artisti stranieri *Ivan Mesztróvics*, espositore di una serie di opere nel padiglione della Croazia. Ha pure assistito all'inaugurazione tutt'una piccola colonia ungherese: *Tiberio Gerevich*, commissario del governo ungherese per l'esposizione, *Giuseppe Szalatnyai*, segretario della delegazione ungherese, l'addetto al Municipio, *Stefano Sztankay*, in rappresentanza della capitale Budapest ed *Eugenio Kopp*, direttore della Galleria Municipale. Fra gli artisti ungheresi sono intervenuti alla festa *Béla Kontuly*, professore nell'Accademia delle Belle Arti di Budapest, *Francesco Orsós*, professore universitario, la scultrice *Maria N. Kovács* e il dott. *vitéz Zoltán Nagy*, professore nel Collegio Eötvös. Un solo discorso è stato pronunciato, dal senatore *conte Volpi*, presidente dell'Esposizione, ma esso, nonostante la sua brevità, ha messo in degna luce la portata straordinaria della Biennale. Dopo aver accennato fuggevolmente alla storia delle Biennali organizzate successivamente dalla prima mostra inaugurata il giorno di San Marco nel 1895, l'oratore ha fatto una rapida analisi dell'importanza della mostra attuale. Ci è stato motivo di particolare compiacimento il fatto che dopo aver accennato alla partecipazione della Germania, egli ha rilevato quella dell'Ungheria. Abbiamo seguito con animo commosso la fervida rievocazione dell'improvvisamente e precocemente scomparso *Guglielmo Abanovák*, cui è stata dedicata nell'esposizione attuale una sala a parte.

Il *conte Volpi* ha pronunciato il seguente discorso: «Maestà, vogliate

ricevere la riconoscenza degli artisti tutti qui convenuti per la XXIII Biennale e dei suoi organizzatori, per l'alto onore che Voi ci avete ancora una volta fatto.

È la sedicesima volta che la Biennale, infatti, ha l'altissimo onore della Vostra Augusta presenza, o Sire, alla cerimonia inaugurale che apre e consacra le sue esposizioni internazionali. Quelle esposizioni che, nate dalla geniale concezione di un poeta e di un letterato innamorati della loro Venezia, Venezia ha saputo e voluto attuare in onore dei Vostri Augusti Genitori, a loro dedicandole. Da allora, da quel lontano giorno di S. Marco del 1895, questa festa, cui convengono sulle rive impareggiabili della laguna le più alte gerarchie dello Stato, le rappresentanze diplomatiche degli Stati stranieri, folle di artisti, di amatori d'arte, di intenditori, di collezionisti, di scrittori e studiosi, tutte le forze vive della nostra intellettualità, questa festa è divenuta un rito. Un rito in cui si celebra, nella più miracolosa e spettacolosa cornice di bellezza che la natura, la storia e l'arte congiunte insieme abbiano potuto mai foggiare, la sempre viva immutabile tede dell'Italia nelle ragioni ideali di tutto quanto è creazione del pensiero e della fantasia, è ispirazione e trasfigurazione del reale in un più alto ed alato e puro mondo dello spirito, tutto quanto è cultura e civiltà.

Se a un rito siffatto si è venuti per decenni guardando ogni due anni con sempre maggiore rispetto ed attenzione, quasi si sentisse come, nato spontaneamente da un inconsapevole bisogno di sosta serena nel turbine della vita moderna, fosse maturato in una delle più tipiche affermazioni di forza, di coscienza, di dignità internazionali, con quale occhio si guarderà oggi? Oggi mentre la più

ibrida coalizione di interessi egoistici si è illusa di poter deviare il corso fatale della storia, e cerca inutilmente, a costo di immensi sacrifici di vite e di beni, di arginare la irresistibile spinta dei popoli più dotati di giovani energie e più onusti di glorioso passato — sono certo che oggi si guarderà a Venezia e alla sua Biennale come ad un simbolo, sia pur modesto di fronte agli eventi, ma fermo e sicuro, di quella pace dello spirito cui l'umanità anela e cui le forze della nuova Europa sapranno giungere, di vittoria in vittoria, ineluttabilmente.

Dieci sono infatti le Nazioni che hanno risposto all'invito loro rivolto dall'Italia. Prima fra tutte l'alleata Germania, che ci ha portato l'opera di due suoi illustri artisti giunti, in una felice e operosa vecchiaia, al sommo della loro fama, il pittore Kampf e lo scultore Klimsch, e che accanto a loro ha riunito l'opera di vari giovani ove rivive la guerra e il lavoro per la guerra. L'Ungheria ci presenta, oltre ad altri artisti, la mostra retrospettiva di un giovane pittore, purtroppo morto immaturamente Aba Novák, e di un maestro venerato, Rudnay; la Svizzera ha impostato il suo padiglione sull'armonioso accordo di tre soli artisti, un pittore di grande decorazione, Valser, uno scultore realista Bönninger e un disegnatore caricaturale Hunziker; la Croazia ha fatto perno sull'opera monumentale di Mestrovich, per farci conoscere i suoi pittori più significativi della fine dell'Ottocento e del principio del Novecento.

E così dalla Bulgaria e Romania alla Svezia e Danimarca, dal sud al nord passando per il centro Europa con la Slovacchia, l'arte del nostro Continente ha risposto con un impegno non minore del passato, un impegno che rende questa Biennale sommamente rappresentativa. A tutte

queste Nazioni rappresentate da circa mille opere rendo vivissime grazie, che rivolgo particolarmente alle Eccellenze gli Ambasciatori e Ministri qui convenuti, come ai commissari che hanno cooperato all'ottimo ordinamento dei padiglioni, assicurando che delle opere affidateci saranno prese le più attente cure.

L'Italia, a sua volta, allinea vicino a quelle degli ospiti ben duemilacinquecentocinquantacinque opere di 579 artisti tra pittori, scultori e incisori. Queste due cifre raffrontate dicono, oltre all'ampiezza grande della partecipazione, come ciascun artista sia rappresentato da un numero assai largo di quadri o statue e incisioni. È noto infatti che la Biennale — con l'approvazione del Ministero dell'Educazione Nazionale sempre sollecito del suo bene — si differenzia ormai dalle altre mostre, in quanto si fonda soprattutto su mostre personali assegnate per invito agli artisti più significativi sia delle generazioni mature come di quelle giovanili. Queste mostre personali, siano esse sale complete o pareti, salgono alla cifra elevata di 72. Sono quindi decine e decine di artisti, diversi da quelli invitati nelle ultime Biennali che, grazie alla selezione resa possibile dal funzionamento efficace dei Sindacati delle Belle Arti, la XXIII presenterà alla critica ed al pubblico dei visitatori, superando così le cifre dei precedenti anni.

Ma una caratteristica singolare e tutta attuale differenzia la mostra di quest'anno da ogni altra: la presenza di tre padiglioni dedicati alle Forze Armate. In ciascuno sono state riunite opere ispirate rispettivamente alla guerra in terra, in mare, in cielo: opere che sovente sono state compiute da artisti nelle soste delle battaglie, o comunque dei servizi cui sono stati chiamati. Nel farsi iniziatrice dei

concorsi, da cui sono scaturite in gran parte le possibilità di tali padiglioni, la Biennale si è rivolta ai tre Ministeri delle Forze Armate per avere da essi quell'autorevole collaborazione che nessun altro meglio avrebbe potuto concedere. E sono qui lieto di dichiarare che nessuna collaborazione avrebbe potuto esserci più utile e preziosa di quella portata dagli Uffici speciali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica. A loro, ai loro Capi e dirigenti, agli ordinatori qui inviati vanno i ringraziamenti più fervidi della Biennale, che grazie a questo intervento è in grado di presentare delle immagini di eroismo e di sacrificio, di lavoro e di pietà, di ordine e di fede che rispondono ai sentimenti profondi dell'animo di ogni italiano. Sentimenti che certo trovano la loro più piena espressione nella immagine patetica della A. R. Amedeo di Savoia-Aosta, duca d'Aosta, messa nel punto più eminente della mostra, tra le effigi del Re Imperatore e del Duce, in segno di omaggio verso l'Augusto Caduto e verso quanti con Lui e come Lui hanno dato, schiera sacra e immortale, la vita per la Patria.»

La Maestà del Re d'Italia, dopo avere fatto il giro del padiglione centrale comprendente le opere degli artisti italiani, ripartiti in 66 sale, e degli altri padiglioni dedicati alle mostre italiane speciali, ha visitato l'esposizione delle nazioni estere, disposte per gran parte nelle rispettive proprie costruzioni. Davanti al padiglione ungherese, eretto nell'immediata vicinanza del padiglione centrale, in un affascinante ambiente naturale, l'ambasciatore *Zoltán Máriássy*, e il commissario *Tiberio Gerovich* hanno accolto il Sovrano. L'ambasciatore *Máriássy* gli ha presentato i delegati e gli artisti ungheresi presenti, indi il Re, guidato dal com-

missario, ha visitato le sale dell'esposizione ungherese, esaminando ognuna delle opere e compiacendosi con gli artisti. Dopo la visita durata quasi mezz'ora, il Sovrano ha dato espressione del suo più alto compiacimento e riconoscimento.

L'esposizione ha suscitato l'entusiasmo generale sin dall'apertura solenne e anche nei giorni successivi visitatori, artisti, critici e amatori d'arte hanno espresso in termini lusinghieri l'ammirazione per gli artisti ungheresi. Anche le critiche finora apparse son piene di caldo apprezzamento. La sala grande è dedicata alla memoria di *Guglielmo Aba-Novák* e contiene tele e abbozzi di affreschi del grande artista scomparso, non ancora esposti a Venezia. Nel mezzo della sala è collocato il più recente busto di S. A. S. il Reggente d'Ungheria, modellato da *Francesco Sidló*. Una sala a parte presenta l'arte di *Giulio Rudnay*. Figurano con una collezione imponente *Paolo C. Molnár* e fra gli scultori *Béni Ferenczy*, con una scelta di plastiche minori e di medaglie. Partecipano ancora all'esposizione *Rodolfo Burckhardt*, *Béla Kontuly*, *Eugenio Medveczky*, *Francesco Gaál*, *Francesco Orsós*, *Barnaba Basilides*, *Stefano Pekáry*, *Ester Mattioni*, *Emerico Szobotka*, *Giulio Hincz*, *Zoltán Klie*, e gli scultori *Paolo Pátzay*, *Francesco Medgyessy*, *Béla Ohmann*, *Ernesto Jális*, *Eugenio Abonyi-Grandtner*, *Alessandro Boldogfai Far-kaš*, *Béla Szabados*, *Francesco Csúcs*, *Giovanni Andrásy-Kurta*, *Eugenio Kerényi*, *Barnaba Buzi*, *Edoardo Metky*, *Federico Matzon*, *Michele Dabóczy*, *Alessandro Mikus* e *Andrea Kocsis*. Le opere grafiche sono disposte in una sala particolare, vi figurano le incisioni in legno del giovane *Michele Patay* e i disegni di *Giulio Hincz*, di *Lodovico Szalay* e di *Carlo Koffán*, insieme con una raccolta di acquarelli

e di incisioni in rame, rappresentanti le bellezze di Budapest, opere di *Stefano Szőnyi*, *Gabriele Varga*, *Colomanno Istókovits*, *Ernesto Jeges*, *Aurelio Emőd*, *Antonio Diósy*, *Vincenzo Bende*, *Zoltán Pohárnok*, *Ernesto Koch*, *Stefano Éless* e *Stefano Élesdy*. Una vetrina contiene le pubblicazioni d'arte relative ai monumenti della capitale. Alcune opere degli artisti ungheresi sono state acquistate sin dai primi giorni: il ministro d'Ungheria a Roma, sempre generoso fautore dell'arte ungherese, ha comprato un bel bronzo di *Béni Ferenczi*.

L'esposizione dei futuristi italiani occupa un padiglione a parte. In quelli degli stati nemici, Gran Bretagna e America, nonché in quello della Francia, si vedono le mostre artistiche dell'esercito, della marina e delle forze aeree d'Italia, mentre nel padiglione greco si ammirano le opere dei concorsi indetti tra gli artisti italiani. I bellissimo prodotti delle industrie d'arte veneziane, articoli di vetro, pizzi e panni si am-

mirano anch'essi in uno speciale vasto padiglione.

Delle nazioni estere partecipano alla Biennale la Germania, la Spagna, la Bulgaria, la Svezia la Danimarca, la Rumenia e, per la prima volta, la Croazia, nonché, nel padiglione dell'ex-Cecoslovacchia, ugualmente per la prima volta, la Slovacchia.

L'esposizione tanto nelle formalità che nel significato artistico, nonostante le attuali condizioni belliche, ha conseguito uno splendido successo, dovuto in prima linea all'ottima organizzazione e disposizione, all'opera eccellente e indefessa dello scultore *Antonio Maraini*, segretario generale della Biennale, del direttore *Romolo Bazzoni*, del segretario *Giulio Baradel*, del compilatore del catalogo *Domenico Varagnolo* e del capo del servizio stampa *Elio Zorzi*.

La Biennale si chiude il 20 settembre; il fascicolo di settembre di *Corvina* darà un particolareggiato resoconto della Mostra.

LA SETTIMANA UNGHERESE DI MILANO

La Settimana Ungherese di Milano, con un ricco programma di esposizioni, conferenze e concerti illustrativi delle relazioni italo-ungheresi storiche, archeologiche, di storia della civiltà e delle arti, nonché dell'attuale grado di sviluppo delle arti di acquarelli e grafiche, delle arti decorative e popolari ungheresi, è stata inaugurata il 12 giugno da *Antonio Ullein-Réviczky*, inviato straordinario e ministro plenipotenziario, alla presenza del prefetto e del podestà di Milano, dei capi del Partito Fascista e dei dirigenti la città, nonché dei rappresentanti della vita scientifica e artistica, e di un folto pubblico.

Le mostre sono state allestite nella

ex Villa Reale, ora Galleria d'Arte Moderna, progettata da Leopoldo Pollack, zio di Michele Pollack, costruttore del Museo Nazionale Ungherese. La prima sezione delle mostre ha illustrato i monumenti dell'antica Pannonia Romana in due sale. Altre cinque sale sono state dedicate al dovizioso materiale, relativo ai rapporti storici, culturali ed artistici fra i due paesi, dai tempi di Santo Stefano, attraverso le epoche dei sovrani di Casa Árpád e degli Angioini sino al periodo del classicismo nazionale. Hanno suscitato un particolare interesse le sale illustranti il Rinascimento e l'Umanesimo di re Mattia, nonché l'idea dell'«Ungheria,

presso le università italiane. A rappresentare il Ministero dei Culti e dell'Istruzione Pubblica ungherese era venuto espressamente il consigliere ministeriale *dott. Géza Paikert*. Da parte italiana convennero il Magnifico Rettore dell'Università di Milano, *prof. Pestalozza*, i presidi di Facoltà dell'Ateneo milanese, e docenti in rappresentanza delle Università di Pavia e del S. Cuore di Milano. A sua volta il *gr. uff. dott. Giustini* rappresentava il ministro dell'Educazione Nazionale italiana. Inaugurò il convegno, con felici parole d'occasione ma ispirate a sincera cordialità e convinzione nella causa della collaborazione culturale italo-ungherese, il ministro Ullein-Reviczky, che ormai, nei pochi giorni di permanenza a Milano, s'era conquistato le simpatie durature della società lombarda. Alla chiusura presenziò invece il *dott. Domenico Szent-Iványi*. Il convegno, che risultò iniziativa opportunissima, mise in luce molte possibilità di lavoro

comune italo-ungheresi sul piano degli studi scientifici. Esso si ripeterà a Budapest l'anno venturo.

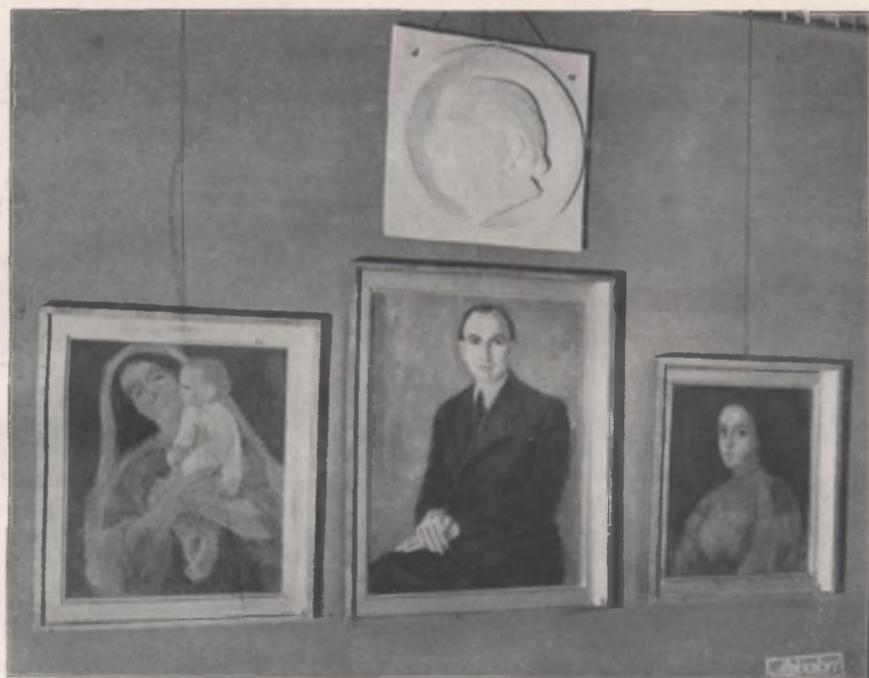
La Settimana Ungherese di Milano che ha avuto un così felice successo è stata chiusa dal *dott. Domenico Szent-Iványi*, alle intelligenti cure del quale pure si deve se questo ciclo di manifestazioni ha avuto un esito eccellente. La Settimana Ungherese, organizzata dall'Istituto di Alta Cultura di Milano presieduta da S. E. il ministro di Stato *De Capitano d'Arzago*, con larga signorilità e prontezza per le cure particolari del segretario *prof. Bassani* e in stretta collaborazione con i rappresentanti dei vari organi ungheresi interessati, si è così conclusa, come doveva essere, in un atto di fede nell'amicizia italo-ungherese, e in un atto di fede della perenne validità delle premesse culturali sulle quali si fondano in ugual misura l'Italia e l'Ungheria nel muovere incontro al loro avvenire.

LA MOSTRA DEGLI ARTISTI UNGHERESI A ROMA

Anche quest'anno pittori e scultori del pensionato artistico della Reale Accademia d'Ungheria in Roma hanno presentato il frutto del loro lavoro nella esposizione organizzata al primo piano di Palazzo Falconieri, in quelle sale che sotto altro fasto ospitarono per più di due secoli personaggi illustri ed alta società romana. L'inaugurazione, avvenuta il 20 maggio scorso, è stata onorata dall'Augusta presenza del Re Imperatore Vittorio Emanuele III che è stato ricevuto dal Ministro d'Ungheria a Roma *Zoltán de Máriássy*, dal Direttore dell'Accademia *Stefano Genthon*, dal Sottosegretario all'Educazione Nazionale *Del Giudice* e dal Governatore Principe *Borghese*. La Maestà del Re

Imperatore si è a lungo soffermata a visitare le varie opere esposte con molto buon gusto ascoltando le spiegazioni del *Prof. Genthon* e si è anche intrattenuto coi singoli artisti complimentandosi per i loro lavori che documentano, efficacemente, l'elevata tendenza artistica che caratterizza l'arte contemporanea magiara. Nell'atto di lasciare l'Accademia, il Sovrano ha espresso al Direttore il suo Augusto elogio.

I giovani artisti ungheresi, che hanno esposto le 87 opere, erano sei pittori: *Andrea Koczka*, *Desiderio Kurucz*, *Tiberio Lévy*, *Ivano Petrovsky*, *Munkay*, *Cornelio Szentgyörgyi*, *Tiberio Szuchy* e sei scultori: *Eugenio Halgass*, *Giovanni Jankó*,



Particolare della Mostra



Il Re Imperatore inaugura la Mostra

(A sinistra: il ministro d'Ungheria Ecc. Máriássy. A destra: il prof. Genthon, direttore dell'Accademia)

Emerico Osváth, Stefano Tar, Stefano Trapli, Giorgio Ugray. La stampa romana ha dato rilievo a questa manifestazione artistica ed ha notato come l'arte ungherese attuale mira alla fusione delle nuove correnti in uno stile nazionale. Elementi popolari e orientali, colorismo a tendenza decorativa, plasticismo in funzione per lo più stilizzante, hanno dimostrato che i giovani artisti magiari nella loro permanenza a Roma si ricordano sempre del loro accento nativo. Qui ci limiteremo ad esporre succintamente ciò che di ciascuno di essi ha scritto sui giornali la critica ufficiale romana. E diciamo subito che la migliore benevolenza l'ha ottenuta Andrea Koczka per la sua pittura autonoma e lirica. Un delicato tonalismo infatti caratterizza «Testa di donna», a tempera, e un «Ritratto» ad olio, due lavori che appaiono bene impostati non soltanto come linea, ma anche come forza e colore. Poiché il Koczka è un delicato colorista che, lungi dal disprezzare la forma, cerca nella pittura italiana, non soltanto classica, modi e inflessioni che possano arricchire, senza deformato, il «genio» pittorico ungherese. Non così studiato e convincente è riuscito invece negli acquarelli raffiguranti il «Lago di Albano» e «Case di Marino» ove i paesaggi laziali ci appaiono troppo sommari, vaghi ed irricognoscibili quanto ad aspetto naturale e carattere locale. Nelle nature morte il Koczka ha adoperato un certo impressionismo a larghe e gustose macchie del quale il migliore esempio è sembrata una composizione a tempera di «fiori» rossi, ampiamente ricadenti intorno a un grande vaso. Insieme al Koczka molto consenso ha meritato Desiderio Kurucz i cui quadri, disegnati e dipinti con larghezza e severità, ricordano troppo palesamente i maestri

dell'affresco italiano del Quattrocento. Le sue tempere «Amici» e «Bersaglieri» piatte, dal colore disteso quasi come vernice e con così poco corpo da fare intravedere le venature del legno hanno un carattere apertamente popolaresco. Qualche volta la tempera è adoperata con buoni effetti di encausto nella profilata tencine della forma, come ad esempio in «Gatto» che è una cosa arguta e piacevole. Ma più che per la pittura, questo artista è riuscito a farsi meritatamente apprezzare per le qualità primarie di disegnatore che possiede. Alcuni suoi disegni asciutti e legnosi come «Pescatori» e «Mercato» si fanno ammirare per la molta efficacia. Concludendo, il Kurucz è disegnatore e pittore sinceramente virile, sempre attento oltre che alla definizione delle cose anche alla ricerca dei caratteri. Una pittura che tende a spaziare su vaste zone è quella di Iván Petrovsky Munkay le cui opere sfumate e come viste attraverso un vetro appannato restano invariabilmente sul piano di elementari accostamenti cromatici tendenti a pure armonie di toni bassi, smorzati, anche quando dalla schematicità della natura morta e del paesaggio urbano semplificato all'estremo, passa al paesaggio animato come negli «Asfaltatori». Sono piaciuti meglio i suoi disegni robusti, vigorosi e schiettamente illustrativi nei quali il Petrovsky ha offerto vedute di cortili e di case solitarie del quartiere «Campo dei Fiori». Un altro ricercatore di armonie cromatiche, ma più varie, più squillanti e più arbitrarie di quelle del Petrovsky, è il giovane Cornelio Szentgyörgyi. Il suo problema è nell'accordo della composizione, che vuol essere largamente articolata ed intensamente espressiva, con una tavolozza di pari e vitale intensità. In «Venditore di gamberi», e specialmente in «Sposi», dà buoni

saggi e soluzioni di tale problema. Nei disegni il Szentgyörgyi è più nero e grasso e con questo mezzo ottiene alcune composizioni trasognate magiche che sembrano quasi bozzetti preparati per dei mosaici: basti per esempio ricordare quelli intitolati «Donne» e «Paesaggio umbro». Poetici e vividi gli acquarelli tendenti al decorativo esposti da Tiberio Lévy, soprattutto quello intitolato «Dalla finestra» di un bel verde fumoso. Gli acquarelli di Tiberio Szuchy raffiguranti aspetti pittoreschi di Roma erano pure attraenti per il loro nitore prospettico, quantunque l'autore si sia lasciato cadere nel convenzionalismo.

Fra gli scultori il migliore elogio è spettato a Stefano Trapli il quale rispecchia con immediatezza il suo sentimento di artista in un «Busto» di donna bene impegnato e ben riuscito in non vistosa ma sincera e coerente finezza formale. Corretto e serio è apparso Giorgio Ugray il cui ritratto di «Mons. Guglielmo Fraknói» rilevato ed inciso in alcune parti, sfumato in altre, è nell'insieme di una modellatura gradevole. La tendenza alla stilizzazione decorativa è particolarmente viva nello scultore

Giovanni Jankó le cui opere appaiono manierate per una certa dolcezza di linea decorativa, ma egli si libera da questo stilizzato convenzionalismo con la vivace e umoresca statuetta della «Contadina». Di un primitivismo stilizzato sono le elefantiache statue di Stefano Tar: «Pescatore», «Donna con cesto», raffigurate con movimento delle braccia o delle gambe. Eugenio Halgass è dominato da un senso di equilibrio per cui nelle sue sculture i vari elementi sono simmetricamente disposti. Occidentalismo classicheggiante è stato definito quello di Emerico Osváth che presentava un grande nudo maschile anatomicamente ben costruito: «Accoccolato». Tale gesso intendeva raffigurare l'immagine del primo uomo la cui mente si apre al primo pensiero innanzi alla visione del creato.

Dai numerosi nomi fatti nel corso della nostra rapida rassegna si desume facilmente come anche quest'anno la Mostra dei pensionati ungheresi fosse ricca di saggi e di artisti che hanno offerto particolare interesse quali indici dei più recenti orientamenti dell'arte ungherese.

Giovanni Cifalino

A KOLOZSVÁR, CITTÀ PRINCIPALE DELLA TRANSILVANIA,

si sono chiusi i battenti delle esposizioni, organizzate dal Ministero della Pubblica Istruzione, nel quadro delle cosiddette «Settimane d'arte», istituzione indovinata, avente luogo ogni anno in un diverso centro culturale. La città di Kolozsvár accolse fra le sue vetuste mura le testimonianze migliori della cultura ungherese degli ultimi anni con degna ospitalità. Nell'Esposizione di Belle Arti furono ammirate molto le opere di *Giulio Rudnay*, vincitore della medaglia d'oro

dello stato, di cui il padiglione ungherese della Biennale di Venezia presenta una intera sala delle sue migliori opere. Si distinsero pure *Stefano Szőnyi*, *Rodolfo Burghardt*, *Béla Kontuly*, *Paolo C. Molnár*, *Francesco Gaál*, *Arturo Mezey*, *Francesco Deéd*, *Barnaba Basilides*, a cui fu aggiudicata la medaglia d'oro della capitale Budapest. Fra gli scultori: *Paolo Pátzay*, *Francesco Medgyessy*, *Giovanni Pásztor*, *Zoltán Borberek*, *Tiberio Vill*. Notiamo fra gli artisti transilvani le

opere di Emerico Negy, di Alessandro Szolnay, di Emilio Vásárhelyi, e di Andrea Kós, robusto e promettente scultore, figlio del grande scrittore e architetto Carlo Kós. L'esposizione di architettura presentò in rilievi, modelli e fotografie le costruzioni caratteristiche delle varie regioni della Transilvania, le chiese popolari ad eleganti torri di legno, i monumenti nazionali, i risultati di un concorso urbanistico, bandito al riordinamento della piazza di Mattia Corvino a Kolozsvár. Una mostra speciale è stata dedicata a Nicola Bethlen, cancelliere della Transilvania, geniale architetto, vissuto nella seconda metà del Sei-

cento. Il Bethlen passò due anni a Venezia e lavorò sotto l'influsso del Sansovino e del Palladio. Il castello, costruito tra il 1668—1673 a Bethlenszentmiklós per proprio uso, è il monumento più bello del tardo rinascimento della Transilvania. Furono molto interessanti ed istruttive anche le esposizioni del Teatro e della Musica. Varie altre manifestazioni culturali, recite al Teatro Nazionale, letture di poeti e di scrittori transilvani, serate musicali, documentarono la rigogliosa forza e la continuità della vita spirituale ungherese nella redenta Transilvania.

IL SENATORE BALBINO GIULIANO ALLA CHIUSURA DEI CORSI DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA PER L'UNGHERIA

Il 15 giugno u. s. ha avuto luogo nel Ridotto di Budapest la solenne chiusura dell'anno accademico 1941—42 dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria. Presenziavano il ministro d'Italia, Eccellenza Filippo Anfuso, il sottosegretario di Stato, Eccellenza Colomanno Szily, in rappresentanza del ministro per i Culti e la Pubblica Istruzione, Valentino Hóman e Eccellenza Tihamér Fabinyi, presidente delle associazioni ungaro-italiane.

Il direttore Aldo Bizzarri ha lu-meggiato nella sua relazione l'ulteriore considerevole sviluppo della molteplice attività del centro e delle cinque sezioni, nonché delle cinque delegazioni dell'Istituto in provincia. L'anno scorso è uscita nell'edizione dell'Istituto la Rivista scientifica ed artistica «*Olasz Szemle*» (Rassegna Italiane), che si è già guadagnata le simpatie del pubblico ungherese.

Dopo la relazione del direttore Bizzarri ha parlato il senatore Balbino Giu-

liano presidente dell'Istituto e professore nell'Università di Roma, già ministro dell'Istruzione Nazionale, su «*La cultura e i tempi nostri*». Ha rilevato, fra l'altro, che soltanto l'osservatore superficiale delle cose non si accorge che l'attuale cataclisma nasconde una grave crisi spirituale, la cui eliminazione non è possibile se non mediante la creazione d'un'armonia spirituale. La gloriosa e ricca storia dell'Italia e dell'Ungheria impone gravi responsabilità ad entrambe le due nazioni: come tante volte nel passato così anche in mezzo allo sfacelo dell'ordine spirituale dei tempi presenti dobbiamo mostrare *indirizzi ed esempi*.

Infine il ministro d'Italia a Budapest, Eccellenza Filippo Anfuso ha ringraziato per la fruttuosa attività della direzione, del corpo di professori e dei collaboratori dell'Istituto, esprimendo la sua gratitudine alle autorità ungheresi per il largo appoggio offerto a tale attività culturale.

polacchi 369, olandesi 103, estoni 82, turchi 63, finlandesi 54, francesi 44, bulgari 41, danesi 39, belgi 38, svedesi 26, svizzeri e americani 19, lettoni e inglesi 15, spagnoli 11, ecc.

I corsi di lingua e le conferenze di alta cultura si terranno anche quest'anno oltre che in ungherese, in italiano e in tedesco. I frequentatori dei corsi di lingua, dopo avere passato l'esame, ricevono un diploma per l'insegnamento della lingua ungherese. L'Università Estiva di Debrecen ha rilasciato finora in complesso 117 diplomi per stranieri. Le conferenze di alta cultura saranno tenute da professori, studiosi, specialisti ungheresi, italiani, tedeschi e tratteranno prima di tutto temi di «ungarologia», la conoscenza del paese

e del popolo, della storia, letteratura ed arte ungheresi, tratteranno le relazioni della cultura ungherese col- l'estero, e infine i problemi attuali del bacino danubiano. Si organizzeranno escursioni alla «puszta» di Hortobágy; a Mezőkövesd, luogo caratteristico dell'arte paesana; ad Eger, città barocca; a Esztergom, per visitare gli scavi del palazzo reale medioevale, la galleria, il tesoro; al lago Balaton, ed infine alla capitale Budapest (feste di Santo Stefano, 20 agosto).

I corsi saranno solennemente inaugurati il 1° agosto e dureranno (incluse le escursioni) 3 settimane. Ne daremo resoconto e larghi estratti nel nostro numero di settembre.

SCRITTORI UNGHERESI NELLA BULGARIA

La convenzione culturale, l'anno passato stipulata fra il presidente dei ministri Bogdan *Filov* e il ministro della Pubblica Istruzione di allora Valentino *Hóman*, è destinata a regolare in via istituzionale ed a sviluppare i legami d'amicizia e culturali sorti durante la lunga storia dei popoli ungherese e bulgaro. L'accordo in parola rende possibile lo scambio di professori e di borsisti fra i due paesi, la creazione di cattedre universitarie e di lettorati, nonché la reciproca conoscenza di opere scientifiche e letterarie; esso inoltre promuove l'organizzazione di viaggi di studio, la collaborazione nel campo della radio, del film, della musica e dello sport e in generale promuove l'amicizia e la cooperazione tradizionali, affinché diventi sempre più efficace la reciproca conoscenza dei due popoli.

Allo scopo di conoscere l'anima, la civiltà e in generale le aspirazioni di

un popolo è della massima importanza la conoscenza della sua letteratura. In proposito si deve constatare con rincrescimento che, nonostante la comunanza di destini ed i legami d'interesse e di sentimento, nel campo della letteratura dei due popoli amici ungherese e bulgaro le cognizioni sono reciprocamente scarsissime.

L'«Associazione degli scrittori bulgari» — entro il quadro dell'accordo culturale ormai in vigore — ha inteso muovere, in questo campo, i primi passi con l'invito di alcuni rappresentanti dell'odierna letteratura ungherese a tenere delle conferenze a Sofia; invito accolto da parte ungherese con gioia sincera.

Si sono presentati al pubblico bulgaro con una delle loro opere letterarie lo scrittore drammatico e romanziere Luigi *Zilahy* che è ben noto ed apprezzato anche in Italia ed i suoi film hanno conquistato soprattutto gli stati dei Balcani, in-

alla politica estera» in lingua tedesca. Poi è stato rappresentato al teatro nazionale bulgaro il balletto «Nesztinárka», pantomima drammatica la cui origine risale alla storia più remota dei bulgari.

L'ultima sera del loro soggiorno a Sofia, i componenti della delegazione ungherese hanno espresso alla radio in poche parole, in lingua ungherese, le impressioni ricevute durante la loro visita in Bulgaria; la sera successiva le loro parole sono state tradotte anche in lingua bulgara.

I ricevimenti e banchetti offerti in onore della delegazione dal ministro della Pubblica Istruzione bulgaro Jo-

coff, dall'«Associazione degli Scrittori Bulgari» e dal ministro ungherese di Sofia *Arnóthy Jungerth* hanno offerto occasione ai rappresentanti del mondo letterario e in generale di quello culturale dei popoli bulgaro e ungherese di discutere a fondo i particolari della cooperazione intellettuale fra i due paesi.

La presenza degli scrittori ungheresi a Sofia ha contribuito efficacemente all'amicizia ungaro-bulgara e vogliamo sperare che sia stata promotrice in molti settori di una intensa cooperazione culturale, ormai istituzionalmente regolata.

Giorgio Drucker

TRATTATIVE INTERINDUSTRIALI ITALO-UNGHERESI A BUDAPEST

I rappresentanti dell'industria dei tessili hanno promosso convegni regolari italo-ungheresi, per discutere i problemi comuni e regolare le questioni che si presentano nel campo dell'importazione in Ungheria di prodotti e materie prime dei tessili dall'Italia. I convegni hanno un'importanza primaria, dato che nei rapporti economici e commerciali italo-ungheresi l'industria dei tessili è importantissima. In questo scambio l'Ungheria figura prevalentemente con prodotti agricoli, mentre rientrano nell'ambito di queste trattative tutti i problemi pratici relativi dall'importazione dei tessili.

Nell'ottobre dell'anno scorso i rappresentanti italiani ed ungheresi dell'industria dei tessili si sono riuniti a Milano. Quest'anno, dal 25 al 27 giugno, il convegno ha avuto luogo a Budapest, al quale hanno partecipato, oltre ai rappresentanti direttamente interessati, i delegati della R. Legazione di Budapest e dell'Ufficio Ungherese per il Commercio Estero.

Le sedute del convegno sono state presiedute dal capo dell'Unione Ungherese dell'Industria dei Tessili, Vittorio Dischka, e dal dott. Antonio Gaeta, segretario della Confederazione Fascista degli Industriali.

Nel corso delle trattative sono state esaminate le convenzioni stipulate l'anno scorso a Milano, e da ambedue le parti si è dichiarato che le convenzioni si sono dimostrate efficaci e perciò non esigono mutamenti essenziali. Si sono presentati come attuali soltanto alcuni problemi particolari che dovevano esser risolti per rendere ancora più stabili e cordiali, anche in questo campo, le relazioni tra le due nazioni. Il primo problema è quello dei prezzi. Sebbene il convegno di Milano abbia fissato i prezzi obbligatori tanto per i venditori quanto per gli acquirenti, nella pratica si sono presentati articoli sui quali la convenzione non si era pronunciata. Il secondo problema è quello della qualità. Benché da parte ungherese si sia riconosciuto che gli esportatori

italiani hanno fornito generalmente la qualità prescritta, si è dovuto anche constatare che in casi sporadici è avvenuto il contrario; il capo della delegazione italiana si è dichiarato pronto a disporre i provvedimenti per il controllo dovuto. Il terzo problema è stato quello delle condizioni di pagamento. Da parte italiana si è rilevato che gli esportatori italiani ottengono i permessi d'esportazione soltanto con difficoltà per effetto del ritardato arrivo delle merci di compensazione dall'Ungheria. La delegazione ungherese si è dichiarata pronta a fare i passi necessari presso le competenti autorità ungheresi. La stessa delegazione ungherese ha proposto anche di sospendere l'attuale sistema di pagamento, il credito di banca, perché esso complica i pagamenti vincolando i capitali per un periodo di tempo relativamente lungo. Da parte italiana saranno adottate disposizioni, in forza delle quali il credito di banca dovrà essere aperto soltanto quando la merce sarà già

effettivamente arrivata in Ungheria. Da parte ungherese è stata annunciata l'istituzione di un nuovo organo ufficiale ungherese il quale, di pari passo col servizio di esportazione dei tessili italiani, provvederà al controllo della qualità e dei prezzi delle materie prime e dei vari tessili che sono oggetto del commercio italo-ungherese.

Questo nuovo organo ungherese funziona già sotto il nome di ATEX.

Le trattative si sono svolte nell'atmosfera della più cordiale comprensione dei problemi comuni. Oggi, mentre entrambe le nazioni amiche stanno in dura guerra, si presentano delle difficoltà, conseguenze inevitabili della guerra stessa, ma è una situazione nella quale è di buon auspicio la volontà di collaborazione di entrambe le parti contraenti. Il pieno successo del convegno è la garanzia che i rapporti economici nel campo dell'industria dei tessili si svilupperanno ulteriormente nella pace.

LIBRI

LIBRI ITALIANI IN VESTE UNGHERESE

Diamo qui notizia di alcuni libri italiani apparsi in lingua ungherese, quale conferma delle profonde relazioni culturali, ormai più volte secolari che esistono fra le due nazioni. L'affinità dello spirito italiano ha una forza magica, i suoi prodotti «si dissolvono» nel liquido della civiltà ungherese per farsene parte organica, come la latinità che l'ha sorretta fino al suo sviluppo ormai poderoso. Possiamo esser orgogliosi di quest'affinità, perché le relazioni che ne derivano, non sono unilaterali: ricambiamo i prodotti culturali con quelli nostri che nella loro veste nuova trovano accoglienza favorevole nella vita italiana.

I libri di cui discorriamo differiscono l'uno dall'altro per genere, per valore e per idee, ma sono strettamente legati fra di loro dalla chiara e precisa consapevolezza della latinità, dall'armonia dello stile e dalla bellezza intellettuale, essi sono tali da non deludere il lettore ungherese.

L'antologia della letteratura italiana pocanzi uscita e la raccolta di novelle or ora pubblicata — e di cui daremo qualche indicazione più innanzi — provano che numerosi scrittori ungheresi mantengono intimi ed istintivi rapporti con la lingua e la civiltà italiane, la cui trasmissione per il «globo ungherese» forma una ininterrotta tradizione letteraria sin dal secolo XVI.

PIRANDELLO, LUIGI: *Foglalkozása férj* (Giustino Roncella nato Bog-

giò). Budapest, 1942. Ed. Franklin, pp. 280 in 8°.

Nella memoria del lettore ungherese sono impressi gli strani dialoghi di «Enrico IV», poc'anzi rimesso sulla scena, il dramma intellettuale di «Sei personaggi in cerca d'autore» e la figura schizofrenica di «Mattia Pascal» che emerge dalla cerchia del suo io caotico. L'intima e profonda *ars poetica* pirandelliana esige che lo scrittore proietti le sue figure su piani inverosimili, quasi immaginari e che i personaggi dei suoi drammi vivano in condizioni enigmatiche ed irreali, create solo dalla sua immaginativa potente. I suoi personaggi, in apparenza, non hanno alcuna comunicazione fra di loro, non rappresentano le sponde, entro le quali scorra pian piano il *roman fleuve* di qualche Commedia Umana. Essi nascono da una trovata e le loro vicende sono dirette non già dalla realtà piuttosto grossolana della vita quotidiana, bensì dal disinvolto giuoco di quella mente che tiene in efficienza l'officina spirituale di questo grande mago. Come «I vecchi e i giovani», apparso ora anche in ungherese, quest'opera pure presenta un lato inedito del Pirandello. Quel che di vissuto esiste, deriva evidentemente dal principio della carriera letteraria dell'autore, dal breve periodo, precedente alle dure prove, infittegli ulteriormente ch'egli trascorse nella Roma della fine del secolo. I suoi personaggi fanno l'impressione di esser modellati, almeno per alcuni tratti, sulla vita

reale, e di evocare, anche se non nella personalità, almeno nell'atmosfera, il caratteristico ambiente del *fin du siècle* letterario romano.

L'opera inizia con toni satirici. Il marito, già archivistà, d'una scrittrice che crea inconsapevolmente ed istintivamente, è messo in primo piano come «impresario nato» e le sue goffaggini, la sua mancanza di tatto sembrano formare la trama del romanzo. Però, in confronto agli arivisti della nostra epoca, Giustino, il marito dell'interessante Roncella, non è che un provinciale di buona volontà, un po' esibizionista, cui il destino impone una parte superiore alle sue forze accanto ad una donna che ha già mietuto un po' troppo i suoi allori letterari, prima di chiarire le contraddizioni della propria personalità.

Come in Sei personaggi, anche qui l'autore profonde abbondantemente nuclei drammatici. Qualità rara in un romenziere. L'autore diventa subito drammaturgo — (questo drammaturgo è Luigi Pirandello) — appena descrive due drammi nascituri della Roncella e treccia le sorti dei protagonisti, approfondendo così anche il romanzo. Non sappiamo espressamente, ma supponiamo che il romanzo debba essere una primizia nella produzione pirandelliana e le prime avventure della giovane scrittrice di drammi, relative al palcoscenico, rispecchino ricordi e impressioni del Pirandello drammaturgo principiante.

Il romanzo talvolta si rallenta per la larghezza epica dello stile, diventando un crogiuolo di frammenti di drammi e di romanzi da scriversi ulteriormente, come nella storia di Gueli, grande scrittore inattivo per un decennio e della sua strana amante, Livia. La figura di Roncella stessa manca d'unità e riesce talvolta enigmatica. Il lettore difficilmente accetta il fatto appena sfiorato dall'autore che

la donna dalla sensibilità delicata per due anni non si curi affatto del suo primo figliuolo e capiti da Torino nel piccolo villaggio piemontese soltanto quando egli stia per andarsene per sempre. È tanto più unitaria e solida la figura di Giustino Boggio, di quest'anima in fondo tragica, che s'adopera a rinnegare la propria vita e distrugge tutto attorno a sé, per sostenere la «parte» ch'egli si era inflitta.

Non possiamo chiudere questo resoconto senza citare alcune frasi caratteristiche della peculiare *ars poetica* del Pirandello: «Chi poteva mai vedere chiaro nella coscienza d'un letterato, la cui professione era un continuo giuoco di finzioni? Fingere, fingere sempre, dare apparenza di realtà a tutte le cose non vere!...»

PAVOLINI, ALESSANDRO: *Toscanai felhök* (La scomparsa di Angela). Budapest, 1941. Ed. Stadium, pp. 172 in 8°.

Si tratta d'una raccolta di novelle legate fra loro da un ardore soffocato, di brani che fanno più d'una volta l'impressione di esser frammenti d'una composizione grandiosa precisamente architettata. Dobbiamo credere che veramente essi appartengano ad un'opera vasta e comprensiva che l'illustre autore non abbia potuto ancora terminare per la sua importante attività governativa, ma pensi con nostalgia al momento in cui da questi spunti, situazioni e studi rapidamente tracciati possa creare l'«opera», in cui il ricordo si plachi ricevendo una cornice epica, senza perdere però l'impeto particolare dell'esperienza psicologica. L'atmosfera della novella si condensa in istantanei minuti, acutamente elaborati, talvolta in un solo stato d'animo che rispecchia la curiosa personalità dell'autore. L'ironia e il disegno

contemplativo dei particolari, l'umorismo e l'energia eroica si fondono nelle sue frasi. Il mondo nuovamente sorto, per cui il Pavolini ha rischiato la vita tante volte, nell'*impromptu* di queste novelle non rimane mai materiale greggio di *reportage* politico, ma si dimostra sempre esperienza di vita profondamente umana, piena, nelle sue convulsioni ed effervescenze, di numerosi germi d'opere future.

BELLONCI, MARIA: *Lucrezia Borgia*. Budapest, 1941. Ed. Grill, pp. 422 in 8°.

L'autrice riprende la tradizione ormai classica della biografia storica, ma ha scelto per eroina del suo libro una delle figure più discusse del Rinascimento, che ha esercitato una forte attrattiva, sin da alcuni decenni, sui cultori d'un altro genere affine, ma più frivolo, della biografia romanzata. La sua impresa ardua — quella di trattare, da storico autentico, con una preparazione filologica veramente vasta, questi argomenti delicati che tanto si prestano all'analisi dei «complessi», graditi alle storie romanzate — è coronata da pieno successo. All'editore ungherese dev'esser tributata lode per essersi assunto il compito di pubblicare quest'opera poco «sensazionale» e non sempre interessante che per di più in massima fa i conti con l'erotismo soffocato. Il pubblico ungherese a sua volta dev'esser grato per aver ricevuto, dopo tante biografie di Lucrezia Borgia, caratterizzate dalla sensualità esagerata e dalla poca fedeltà alla realtà storica, — basti ricordare quelle del Klabund e di Guillaume Apollinaire — una vita di questa donna avventurosa, in una elaborazione così approfondita cui le precedenti non possono neanche confrontarsi.

Abbiamo l'impressione che la Bellonci abbia compiuto un lavoro assai

prezioso. Essa ha raccolto da se stessa i suoi dati, qua e là cita fonti inedite, altre volte si richiama alle indagini di confratelli, come p. es. a quelle di Riccardo Bacchelli. Anche se nella elaborazione predomina talvolta la storia della diplomazia, la complicata scacchiera dell'Italia nei decenni a cavaliere tra il Quattrocento e il Cinquecento, oscurata dalle grandi potenze dell'epoca — questo non dev'esser ascritto a colpa della scrittrice. Essa non compone un romanzo, e non colloca gli avvenimenti nei quadri d'una biografia romanzata. I colori della sua tavolozza sono chiari e luminosi, i personaggi sedici, i mostri, i crudeli scherzi della natura, per cui i Borgia sono noti in tutto il mondo, sono messi in un rilievo nitido, le loro azioni sono pesate dalla scrittrice che ne cerca i moventi repositi. Alla luce della logica istinti ed intenti si scindono, e dietro la maschera di Cesare o di Alessandro appare l'uomo medio del Rinascimento.

Tutto quanto siamo venuti esponendo vale in misura rilevante per Lucrezia che a mala pena avrebbe conseguito una notorietà così equivoca di propria volontà e per i propri fatti, se non fosse appartenuta a quella cerchia, accusata da lei stessa di amori incestuosi, assassini, losche concezioni politiche, azioni buone e cattive. Facciamo conoscenza anche di alcuni tratti finora trascurati del suo carattere: essa fu pigra e romantica, sentimentale e dilapidatrice. Può darsi che fosse frutto d'una sua relazione incestuosa, del fiore della sua giovinezza, l'«infante di Roma», ma il suo amore grande e devoto per l'umanista Bembo fu certamente platonico. A Ferrara le si fa sentire che non è che un'arrivista e la principessa deve subire, in quella corte aristocratica, la sofferenza per la decadenza della sua casa. Essa qui è una delle «quattro

cognate» che furono — per alcuni secoli — il simbolo della vita elegante del tempo. Le più diligenti a punzecchiarla furono appunto queste cognate che oggi si considerano come le più fini e più interessanti figure femminili del Rinascimento precoce. È merito piuttosto dell'epoca che dell'autrice, se nell'opera sfilano tanti personaggi vissuti in questi decenni, nello splendore delle corti italiane, ma questi personaggi vivono, sono ben piazzati e sostengono bene la loro parte. A leggere il libro in questo modo, l'opera bella, chiara e pregevole di Maria Bellonci può esser inserita nel patrimonio spirituale ungherese quale prodotto d'una concezione storica raffinata.

VARÉ, DANIELE: *Mennyei nadrágok szabója* (Il sarto dei calzoni celesti). Budapest, 1942. Ed. Rózsavölgyi, pp. 282 in 8°.

L'editore presenta l'opera del Varé quale una lettura piacevole. Essa è la seconda che perviene al pubblico ungherese dell'autore, «Avventura cinese», che dopo le opere di Pearl S. Buck e soprattutto di Lin Yutang, ha trovato un'accoglienza abbastanza favorevole, riceve in questo libro un rilievo nuovo, cordiale e profondamente umano. Il fascino personale dello scrittore traluce da tutta la trama, l'autobiografia riesce estremamente lusinghiera e il romanzo autobiografico si presta a conferire credibilità alle fantasie, per le quali, uno dei personaggi delle avventure rivive in sogni ipnotici l'amore un po' necrofilo del principe mongolo e dell'aristocratica avventuriera russa. Ma la figura di Kuniang, ragazza italiana cresciuta sola nella Cina — l'autore la presenta discendente dell'antica famiglia dei Tolomei il che rende più comprensibile la strana e fragile finezza della sua natura — è

dolcissima e anche la rappresentazione dell'ambiente è molto riuscita, essendone il Varé un sapiente rievocatore. Il libro non ha grandi pretese, ma è artistico e presenta un lato inedito e — crediamo — più profondo, più rivolto alla rappresentazione dei caratteri, del «diplomatico sorridente». Il suo umanismo è sincero, colorito involontariamente da motivi orientali. Egli assiste con interesse al tramonto d'una civiltà meravigliosa e antichissima il che vale forse a spiegare la malinconia che si sprigiona qualche volta dal libro, appena giustificabile dalle situazioni e vicende del protagonista.

Mai olasz elbeszélők (Narratori italiani d'oggi). A cura di Mario Brelich. Budapest, 1942. Ed. Franklin, pp. 181 in 8°.

Una raccolta delle più belle novelle come se fosse un saluto alla letteratura e agli scrittori ungheresi... La novella di ogni scrittore italiano è tradotta da uno scrittore ungherese. Riesce difficile metterne in risalto una o altra. Infatti, il redattore dell'antologia, Mario Brelich, ha fatto la scelta con mano felice. La raccolta riesce serena, varia, eppure fa un effetto sintetico. Il tono, proprio per la diversità dei traduttori è oltremodo svariato. Confessiamo che ci sta più a cuore la novella di Ada Negri: «Musica, ore e felicità». Proviamo di nuovo che l'epicità lirica della Negri è uno dei valori più duraturi della letteratura italiana contemporanea. Ma difficile la scelta fra le novelle del Bontempelli, del Baldini, di Mario Puccini e del Repaci. Prescindendo dal Bontempelli, tutti nomi finora sconosciuti per il pubblico ungherese. Da questo punto di vista il libro colma una lacuna, presentando ai lettori ungheresi scrittori nuovi e parando quasi l'apparizione di opere

indipendenti degli scrittori che figurano nel volume.

APPIOTTI, ANGELO: *Repülő napló* (Il decameroncino della squadriglia). Budapest, 1942. Ed. Révai, pp. 157 in 8°.

L'aviazione è un'esperienza nazionale in Italia — e sotto questa luce viene a conoscere il pubblico ungherese, che ha potuto soddisfare la sua sete di libri di quest'argomento con le opere italiane venute alla luce nella collana «aviazione» d'una nostra casa editrice. Questi libri sull'aviazione sostituiscono l'eterno romanzo di avventure soddisfacendo, passati i tempi di Amadis e di Lazarillo de Tormès, il desiderio intellettuale dell'avventura caratteristico della società «borghese».

Il libro dell'Appiotti, a nostro avviso, è superiore ai lavori precedentemente pubblicati. È l'opera d'uno scrittore di razza, padrone dei diversi stati d'animo. Il suo temperamento nervoso e sensibile non ci offre l'avvenimento al suo stato grezzo, oppure una serie di avventure da lui compiute o esperienze reali o inventate, bensì dà forma rotonda ai racconti di avieri ufficiali, facendo credere che essi siano nati nella cantina d'un aeroscalo fuori mano, i quali narrano le loro avventure, per cacciare la noia, come nelle novelle boccaccesche. Lo scrittore ha forte talento epico, ha tessuto la sua trama unita da una cornice con la prontezza di un vero scrittore. Il merito principale dell'opera è l'eliminazione dei *patron* ormai convenzionali degli inviati di guerra, vedendo gli avventurosi e spesso tragici eroi dell'aere con i propri occhi per rappresentarli con il proprio linguaggio poetico.

ZAPPA, PAOLO: *Kémeķ háborúja* (Lo spionaggio in questa guerra).

Budapest, 1942. Ed. Révai, pp. 217 in 8°.

Si tratta di una specie di manuale dello spionaggio e del controspionaggio, scritto oggettivamente, entro vasti limiti, da un autore che dev'essere conoscitore profondo di questi argomenti. È molto interessante il parallelismo fra i metodi della prima e della seconda guerra mondiale. In base ai segreti «professionali» scoperti o rivelati nella prima l'autore costruisce più volte le risultanti di quella attuale. Lo stile è svariato, vivace, le affermazioni dello scrittore testimoniano una pratica sicura anche di questioni diplomatiche e militari. L'autore riassume e in una certa misura rivaluta le leggende sullo spionaggio che hanno avuto già durante il ventennio di pace, una fortuna straordinaria. La sua opera è un contributo interessante alla storia della nostra epoca di cui l'autore svela spesso motivi e forze motrici rimasti in generale ignoti.

MUSSOLINI: *Brunóval beszélgetek* (Parlo con Bruno). Budapest, 1942. Ed. Centrum, pp. 180 in 8°. Traduzione di Antonio Widmar.

Un uomo parla. Un uomo che risiede in un palazzo dell'*Urbs Aeterna*, uno dei grandi della terra. La notizia che gli giunge non lo risparmia, il padre viene a sapere la nuda verità. Eccoli un'ora dopo accanto al letto d'ospedale. Tutti gli occhi si fissano su di lui, ma lo vincolano, anche nell'atroce dolore, i sinistri riti della potenza. E così parla anche alla madre sopraggiunta. Padre e madre stanno davanti al letto mortuario, ma le loro parole, i loro gesti sono avvinti dalla coscienza di non appartenere, neanche adesso, esclusivamente a se stessi.

Ma l'uomo ripercorre le stanze della Villa Torlonia, le tre stanze con-

tigue che erano l'appartamento di Bruno, le ripercorre per essere ancora una volta in due e parlare con lui. La stanza gli riesce quasi sconosciuta — quante volte mai egli sarà venuto a vederlo vivo fra queste pareti? Ogni angolo, ogni oggetto della stanza è familiare, eppure nasconde qualche mistero. Una fotografia presa in mano per caso gli ricorda un'ora da tempo dimenticata; egli vede il ritratto di un camerata. Egli ode un disco, i suoi accordi gli sono ignoti. Sfoglia un libro, di cui non ha parlato a nessuno chi l'ha letto per la prima volta. Un mucchio di lettere nei casseti. Vi parlano dentro un paese e un impero. Vi si pongono domande, si trovano esaltazioni, amori, estasi. Ingenuità puerili e piaggerie convenzionali. Un mondo strano, a Villa Torlonia, che si offre al padre tra i ricordi del figlio morto. La vita è stata tanto breve che il padre deve misurare molte volte ogni suo anno. La ricordanza talvolta adopera unità di misura storiche e l'uomo che si ricorda è il fattore più decisivo della storia dei nostri giorni. L'anno della Marcia su Roma: un bambino sulle braccia della mamma; l'anno delle sanzioni: un giovanotto che invece di occuparsi di sintassi fa l'esame di pilota.

La conversazione è il ricordo di un'ora. La cornice, in cui lo scrittore ha rievocato la figura di Bruno, rappresenta un panegirico singolare della letteratura universale. Forse mai finora un padre ha parlato così presso la bara del figlio adulto, morto tragicamente nel fiore degli anni. Non esiste alcun genere letterario, le cui regole possano applicarsi a «Parlo con Bruno». Il lettore si aspetta forse un elogio epico, eroico, ma rimane colpito sin dalla prima pagina dal lirismo sommerso e soffocato, con cui i grandi uomini e gli scrittori di razza sanno moderare e plasmare il loro dolore. Il

tono del padre è così sincero, umano e penetrante che il lettore si rammarica di non sentirlo più, desideroso di ascoltare anche i ricordi del fratello rievocati dal padre forse ancora la sera stessa del decesso. Forse perché la voce gli manca e non può mantenere questo tono sommerso e discreto, l'autore cede la parola ad altri. Seguono capitoli composti di diari di camerati, articoli di giornali e altre manifestazioni di una gloriosa e modernissima vita di aviatore. Qui la voce del padre è più bassa ancora, quasi impercettibile, essa si alza solo dove si ravvivano le pagine di qualche diario, per qualche frase soltanto, che, all'ombra di tanta storia universale, accenna a qualcosa di personale, alle ansie ed alla fiera del *paterfamilias*.

L'epitaffio del padre al figlio — risulta *aere perennius* da alcune pagine del libro. Si sente che sono voci eterne che costituiscono il patrimonio spirituale dell'umanità. Tutto quel che è avventura e *record* del cavaliere dell'aria, del glorioso trasvolatore dell'Atlantico, del creatore dei rapporti transcontinentali, forse riuscirebbe caduco, oppure rimarrebbe solo come ricordo d'un pioniere alato dell'umanità, qual'era lo strano Mermoz, ingoiato da qualche parte, in un luogo ignoto dell'immenso oceano. Ma la figura di Bruno riceve in questo scritto del padre un rilievo storico, egli vi è trasformato da eroe di un momento, in guerriero di idee, in simbolo della gioventù, in cavaliere della semplicità e della bontà che non ebbe paura se non della sorte degli Herbert, di esser coperto dalla gigantesca ombra del padre.

Il monumento innalzato dal padre sopra la bella e breve vita del figlio è un monumento imperituro: miscuglio singolare del dolore e dell'orgoglio umano, uno dei pochissimi documenti veramente umani del nostro periodo.

Ladislaw Passuth

WICK, BÉLA: *Kassa története és műemlékei* (Storia e monumenti d'arte di Kassa). Kassa, 1941. Ed. Jaschkó, pp. 446 in 4°.

Il 2 novembre 1938 la città di Kassa fu liberata dalla ventennale dominazione ceca. Per commemorare la redenzione, il pubblico della città ha pubblicato quest'opera, in veste di lusso. Il canonico dott. Béla Wick, camerlengo apostolico, insigne ed entusiastico studioso dell'antica civiltà di Kassa, è autore di ormai numerose opere sui monumenti d'arte della città. Recentemente egli ha scritto la storia della più bella cattedrale gotica d'Ungheria, del duomo di S. Elisabetta a Kassa. Nel presente libro egli mira non tanto a presentare i tesori d'arte della città che a spiegare la sua importanza e funzione storica, affinché tutti conoscano «il passato multiforme e movimentato di Kassa, la sua importanza nel quadro della nazione, il suo panorama che richiama a date memorande, i suoi monumenti, i suoi istituti e la sua vita sociale e culturale» — come si dice nell'introduzione. L'autore consegue pienamente il suo proposito, offrendo una visione del passato di Kassa con un'eccezionale forza evocatrice. L'autore ci rappresenta il quadro della città così mutevole nei secoli, ne rievoca l'amministrazione e la giurisdizione da atti e documenti polverosi. I dati da essi desunti sono completati e coloriti da due descrizioni di viaggi derivate dal secolo XVII, dall'opera oggettiva di *Simplissimus* che visitò Kassa negli anni 1659—1661, e dalla fantasiosa relazione del famoso viaggiatore turco Evlia Celebi che invita più volte al sorriso il lettore moderno.

Kassa è diventata attraverso i secoli da villaggio regio, «villa regia», città regia libera con propria giurisdizione municipale. Il primo documento noto in cui ne sia fatta men-

zione risale soltanto ai tempi successivi all'invasione dei tartari, è l'atto di donazione e privilegio del re Béla IV, dell'anno 1249. Già nel secolo XIII vi era a Kassa una chiesa di Santa Elisabetta, come si vede da una lettera del papa Martino IV scritta nel 1283. Alla fine di questo secolo si stabiliscono a Kassa anche i domenicani che saranno i promotori e direttori della cultura. Al principio del secolo XIV, dopo l'estinzione della dinastia degli Árpád, il re Carlo Roberto, discendente degli Angiò napoletani apparentati con la casa Árpád, donò Kassa, a quei tempi ancora possedimento regio, ad un suo vassallo fedele, al palatino Omode. Però i cittadini si rivoltarono contro il beneficiario, l'uccisero e quindi, con l'aiuto delle truppe regie riportarono una vittoria decisiva anche sull'oligarca Matteo Csák che soccorreva i figli di Omode. Successivamente Carlo Roberto e lo stesso suo figlio, Lodovico il Grande, accordarono alla cittadinanza, per riconoscere la fedeltà, privilegi considerevoli, per cui la città ebbe una propria giurisdizione. Anche l'artigianato della città si sviluppava rapidamente: i pellicciai, p. es., si raggrupparono in una corporazione già nell'anno 1307. La borghesia s'arricchisce, la prosperità della città aumenta. Parallelamente a questi processi nascono una dopo l'altra le pregevoli opere d'arte. Nel secolo XV, sotto il regno di Sigismondo, Kassa appartiene ormai alle città più significative del paese. Già nella seconda metà del secolo precedente era stata iniziata la costruzione della cattedrale, e al principio del secolo XV anche se non del tutto terminata, essa poteva consentire le officature sacre. Sotto il regno di Mattia e del suo successore Vladislao II, la città aumenta d'importanza. In quest'epoca visse Giorgio Szatmári, vescovo di Pécs, il futuro arcivescovo

la prima volta, nel 1834, il «Bano Bánk», capolavoro prima trascurato, del grande scrittore, a quell'epoca già morto, Giuseppe Katona. La città ebbe una parte importante anche nella guerra d'indipendenza del 1848-1849, le cui memorie vi ebbero culto fedele anche nei periodi successivi. Lodovico Kossuth, l'eremita di Torino, manteneva per lunghi anni una corrispondenza interessante con un cittadino di Kassa.

L'autore segue la storia della città sino ai nostri giorni, dando una rappresentazione particolareggiata anche dei problemi riguardanti le minoranze, durante il ventennale dominio ceco.

Il lavoro, una vera edizione di lusso riccamente illustrato, si apre con le calorose parole introduttive del borgomastro della città, dott. Alessandro Pohl.

Elena Berkovits

SAPONARO, MICHELE: *Leopardi*. Milano, 1941. Ed. Garzanti, pp. 402 in 8°.

In Italia la figura del Leopardi, uomo e poeta, specialmente in questi ultimi anni, e cioè dal centenario della sua morte, sta al centro di un rinnovato interessamento. Nonostante la fecondissima produzione critica di cento anni che lo tratta da ogni punto di vista, si vengono tuttavia pubblicando i più vari studi che, riassumendo i risultati raggiunti nella chiarificazione della sua figura interessantissima, vogliono mettere in nuova luce, molto opportunamente, ciò che si è già detto e pensato di lui, ma diversamente da come lo vediamo noi. Questo speciale interessamento potrebbe essere, forse, attribuito anche al centenario, ma questo fatto in sé stesso non spiega niente, poiché esso ha una radice molto più profonda. Difatti, significa il riconoscimento completo del valore umano e poetico del Leopardi (valore che non sempre

fu riconosciuto, anzi più volte negato da parte dei critici) e vuol dire soprattutto che la sua poesia, *vive* fra di noi, anche oggi, ed oggi più che mai, giacché, nonostante l'abbondante bibliografia su Leopardi, si sente ancora il bisogno di parlare della sua nobile figura di uomo tanto discussa, della sua divina poesia sempre attuale. Questo vuol dire che non si è proferita l'ultima parola e che esiste ancora un problema leopardiano.

Quello che di lui i più non sono riusciti a capire e a valutare, è stato il suo infinito pessimismo, che è stato e sarà sempre il più grande problema leopardiano. Che cosa significa il Leopardi per noi? Ci sono alcune pubblicazioni che trattano questo problema speciale, ma la maggior parte dei libri recenti tende ad un lavoro riassuntivo, e di sintesi di tutta l'opera leopardiana.

Appartiene a questo gruppo anche il libro di Michele Saponaro. Lo scopo dell'autore è stato certamente — ciò che si sente anche dallo stile — di offrirci, coll'aiuto dell'intuizione creatrice, in una nuova luce ed in una forma piacevole tutto quello che abbiamo letto, sì, di Leopardi, ma in modo diverso. Perché, è vero, è impossibile dire di lui molte cose nuove, non mai sentite, ma è anche vero che un libro riuscito ci dà sempre qualche cosa di nuovo, qualche cosa che differisce da tutto quanto si è già detto. Da questo punto di vista si può affermare che il Saponaro ha raggiunto il suo scopo. Il suo libro ci offre una lettura veramente gradita perché rievoca alla nostra memoria la lotta di un'anima travagliata ma eroica, col mondo esterno, la lunga serie di conflitti fatali di uno spirito d'eccezione con la parte materiale del mondo. Il libro viene completato da tutta una serie di documenti e da molta ricchezza di dati riferentisi

alla vita del poeta. Quest'ultimo fatto però, qualche volta, nuoce alla sua qualità di vita romanzata e all'effetto artistico. Nella vita del Leopardi di fronte alla relativa povertà degli avvenimenti esteriori sta l'infinita ricchezza della vita interiore. Il Saponaro invece — ci pare — abbia dato molta importanza anche alla documentazione particolareggiata, ciò che, secondo la nostra opinione, non è del tutto plausibile. Il suo compito principale sarebbe stato quello di presentarci, mediante l'intuizione dello scrittore, la storia di un'anima, trascurando tutti i dati che possono essere omissi. Alcune parti però sono riuscite anche da quest'ultimo punto di vista.

Il libro si divide in tre parti. La prima di esse tratta degli anni giovanili del poeta, passati fra le quattro mura della casa paterna nel «natio borgo selvaggio», la seguente, l'epoca delle speranze e delusioni continue dai giorni della prima libertà fino all'ultimo ritorno a Recanati, e l'ultima, la vita sempre più travagliata dell'uomo del tutto deluso che aspetta l'oblio.

La migliore delle tre parti è forse la prima dove l'autore ci introduce di nuovo nei penetrali della famiglia Leopardi riuscendo a cogliere l'essenziale con una forza d'intuizione veramente singolare. Ci fa vivere nella strana atmosfera in cui l'uomo nato per le sventure dovette svilupparsi e ci fa comprendere molto bene come questi precedenti dovessero condurre, fatalmente, a quello che poi avvenne: all'infinita alternativa di delusioni e di speranze in cui si compì tutto l'umano destino di Giacomo Leopardi. *Giorgio Moritz*

VELLANI DIONISI, FRANCO: *Il secondo arbitrato di Vienna.* Milano, 1942. Ed. Garzanti, pp. 261 in 16°.

L'autore di questo libro è ben noto come giornalista particolarmente versato nelle questioni relative all'Europa centro-orientale e come autore di un volume sulla Transilvania pubblicato una dozzina d'anni fa, che rivelava un temperamento storico-politico singolarmente copioso e vivace. Vellani Dionisi torna oggi al suo tema favorito, la Transilvania, riconsiderando il complesso dei problemi di varia indole e natura che a quel nome si richiama, dopo che il secondo arbitrato di Vienna del 30 agosto 1940 ha chiuso un lungo e doloroso capitolo della storia di questa regione, e ne ha aperto uno nuovo, sul quale conviene per il momento riservare il giudizio. (La ragione è ovvia, ed è data dalla brevità del tempo intercorso fra l'arbitrato ed oggi, che impedisce la formazione di una adeguata prospettiva, nonché storica, politica, e dall'eccezionalità delle circostanze che hanno accompagnato e seguito la recente spartizione della Transilvania).

Il libro s'intitola infatti al secondo arbitrato di Vienna meno per definire il proprio oggetto che per offrire un riferimento cronologico e quasi un pretesto di discorso, indipendentemente dal fatto che l'opera sia visibilmente incompleta, anche se non è detto e stampato in modo esplicito. In realtà, il Vellani Dionisi mira piuttosto a fare la storia della questione transilvana, portandola fino al punto in cui essa è stata nuovamente presa in mano dalla diplomazia. Egli ha però ragione di osservare, all'inizio del suo lavoro, che non si può parlare del problema politico transilvano senza una conoscenza approfondita e anzi totale degli elementi geografici etnici giuridici politici culturali, che hanno caratterizzato e sostanziato nel corso dei secoli la storia di questa regione. Il problema politico rappresentato

dalla Transilvania si richiama effettivamente alla dibattutissima questione della «continuità daco-rumena», a quella delle tappe cronologiche dell'insediamento ungherese, all'altra delle cagioni e degli sviluppi del popolamento rumeno ecc., tanto per citarne a caso qualcuno.

Quindi, dal punto di vista di una esposizione sistematica del problema transilvano, l'architettura del libro del Vellani si giustifica appieno. Egli traccia dapprima un rapido profilo geografico della regione (parte I, pp. 11—41), mettendone in rilievo le caratteristiche salienti; poi studia la composizione della popolazione, argomento assai spinoso e controverso, uno dei fulcri polemici fra ungheresi e rumeni (parte II, pp. 43—69), e finalmente, a chiusura di questa sezione introduttiva e preliminare, presenta una minuziosa tavola cronologica delle più importanti vicende della Transilvania dalla preistoria ad oggi (pp. 71—99). La sostanza del libro, la sezione più nutrita e più ricca, quella in cui l'autore ha modo di mostrare la sua larga conoscenza dei più spinosi problemi transilvani e delle controversie scientifiche al riguardo, è racchiusa nelle parti IV—VI. Le parti IV e V riferiscono sul «problema del diritto storico» (pp. 111—167) e sul «problema della priorità storica» (pp. 169—198); nella

prima è illustrata e documentata la tesi ungherese, rivendicante all'Ungheria la Transilvania in forza di un diritto che la storia in tanti e ripetuti modi ha visibilmente costituito e confermato; nella seconda è esposta l'opposta pretesa rumena, fondata sull'inesistente continuità daco-rumena, che ormai la scienza ha messo fra le fantasie storico-archeologiche. Finalmente la parte VI «Dal compromesso all'ingrandimento rumeno» (pp. 199—219) che è, a mio avviso, da ricollegarsi ad una sezione dell'opera non interamente pubblicata, rifà la storia recente della Transilvania dal 1867 al 1919. Il libro qui rimane in tronco, ed attende all'evidenza il suo completamento in un secondo volume. Tutto lo lascia supporre, anche la mancanza di un indice altrimenti necessario.

Per quanto così incompleto, il libro del Vellani Dionisi si raccomanda agli studiosi e in genere al pubblico che si interessa seriamente di problemi politici per la sua discorsiva obbiettività, per la copia delle argomentazioni, per i materiali che offre alla meditazione dello studioso, talora poco o mal noti, e di difficile ritrovamento (fra l'altro c'è una bibliografia di ben 1300 voci). Proprio per queste qualità, il volume fa desiderare il suo necessario completamento, che auguriamo prossimo. *Rodolfo Mosca*

RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29

Un numero pengő 1-50 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)

ANNO II

GIUGNO 1942

N. 6

SOMMARIO

Il nome dei ruteni ciscarpatici (*Stefano Kniezsa*)

Storia e cultura dei ruteni (*Alessandro Bonkáló*)

Evoluzione e caratteri del diritto agrario ungherese II

(*Colomanno Tunyoghy Szücs*)

DOCUMENTI

Comunicati ufficiali del Capo dello Stato Maggiore della Honvéd sulle operazioni sul fronte orientale (2—30 maggio 1942); Legge I/1942 per la ratifica della convenzione ungaro-tedesca in materia di assicurazioni sociali (e testo della convenzione, firmata il 20 marzo 1941); Legge IV/1942 a modifica e completamento di alcune disposizioni della legge I/1936 sulla disciplina della professione di medico

CALENDARIO

Maggio 1942

SOCIETÀ CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST



La rivista degli italianisti ungheresi

OLASZ SZEMLE

STUDI ITALIANI IN UNGHERIA

DIRETTORE

ALDO BIZZARRI

RESPONSABILE PER LA REDAZIONE E L'EDIZIONE

LADISLAO PÁLINKÁS

Direzione e Redazione: Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria
Budapest, IV., Eskü-út 5. Telefono: 388-128 e 184-403

Amministrazione: Franklin-Társulat Magyar Irod. Int. és Könyvnyomda
Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Telefono: 187-947 e 185-618

Abbonamento annuo Pengő 20. Sostenitore Pengő 100. Un numero pengő 4

Si pubblica ogni due mesi in volumi di 160 pagine

RASSEGNA DANUBIANA

RIVISTA MENSILE

STORICO — POLITICO — LETTERARIA

Abbonamento annuo ordinario: Lit. 60, sostenitore Lit. 200

Direzione e Amministrazione:

MILANO, Piazza S. Pietro in Gessate 2 — Tel. 51.437

LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI

Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. di Parte Guelfa